

5/0944 X

L'OSSERVATORE *della Domenica*

A XXIII — N. 27 — 1154

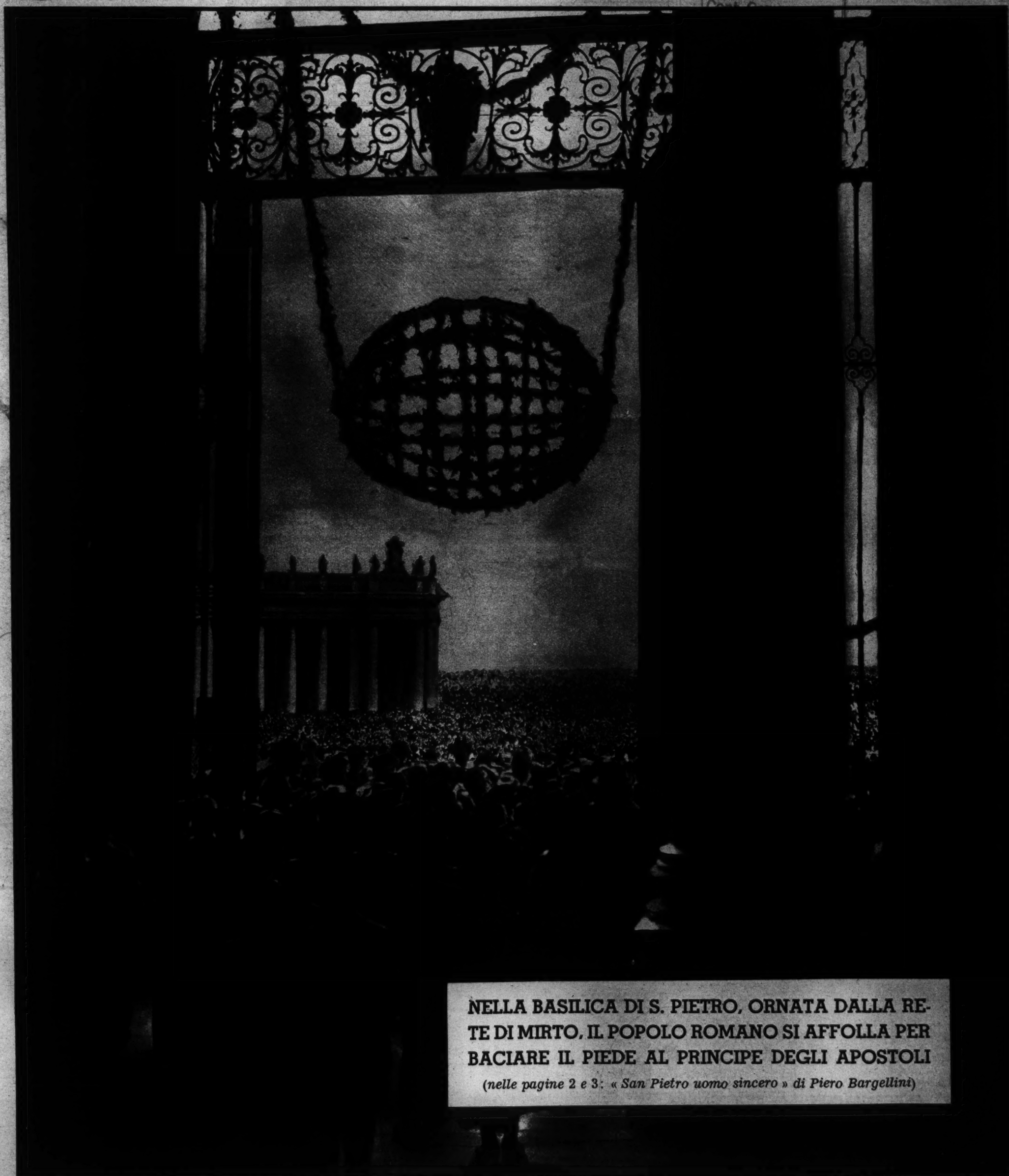
CITTA' DEL VATICANO

1 LUGLIO 1956

25
LIRE

ABBONAMENTI: CITTA' DEL VATICANO E ITALIA, ANNUO L. 1.000 - SEMESTRE L. 600 — ESTERO: ANNUO L. 2.000 - SEMESTRE L. 1.100
C. C. P. N. 1/10751 — TEL. VATICANO 555.351 - INTERNO 487 — CASELLA POSTALE 96-B ROMA — UN NUMERO ARRETRATO L. 50

6 JUL 3 1956



NELLA BASILICA DI S. PIETRO, ORNATA DALLA RE-
TE DI MIRTO, IL POPOLO ROMANO SI AFFOLLA PER
BACIARE IL PIEDE AL PRINCIPE DEGLI APOSTOLI

(nelle pagine 2 e 3: « San Pietro uomo sincero » di Piero Bargellini)

S. PIETRO UOMO

di PIERO BARGELLINI

Se penso a Simon Pietro, lo vedo come lo vide Giovanni, l'Evangelista, sul lago di Tiberiade, dopo la resurrezione di Gesù.

Avevano pescato invano tutta la notte, Simone, Tommaso, Natanaele e i due figli di Zebedeo, Giacomo e Giovanni. Le reti vuote, stanchi, addormentati, assonnati, tornavano a riva, sull'alba.

Ed ecco, nella caligine della notte che si scioglie nel nuovo giorno, una figura sulla sponda del lago.

Giovanni, occhi d'aquila che fissa il sole, riconosce chi è, ma non lo grida. Lo dice sottovoce a Simone: «E' il Signore».

E Simon Pietro s'infilza rapidamente il camiciotto, perché nudo e si getta, fuor della barca, nell'acqua, per giungere prima alla riva, distante, dice Giovanni, circa duecento cubiti.

Quando anche la barca, con un lieve struscio, urta la sponda del lago, i pescatori trovano sulla sabbia un fuoco acceso e alcuni pesci che vi cuociono sopra.

Quello che accadde, dopo la frugalissima colazione di pane nero e pesci abbrustoliti, nel lento schiarirsi del giorno, è noto a tutti. Gesù, il

risorto, chiede per tre volte a Pietro se l'ami. «Simone, figlio di Giovanni, mi ami tu?». Per tre volte Simon Pietro risponde di sì. «Sì, o Signore, tu sai che ti amo». E per tre volte, Gesù, il risorto, gli confida il proprio gregge: «Pasci i miei agnelli». E' l'investitura del vicariato; la conferma del primato, a cui segue la profesia che lega tutti i successori di Pietro: «In verità, in verità, ti dico: quando eri giovane ti cingevi da te stesso e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio, tenderai le mani e un altro ti cingerà e ti condurrà dove non vorrai».

Quando eri giovane; quando sarai vecchio. Era giovane, allorché si chiamava Simone. Sarà vecchio, da quel giorno albeggiante sul lago di Tiberiade, perché mutato completamente in Pietro.

L'ultimo gesto di Simone, libero nei suoi moti, è quello d'infilarsi il camiciotto e di gettarsi in acqua: un gesto di rispetto e d'impazienza: uno di quei tanti gesti, che, lungo il Vangelo, rivelano l'irruenza, la generosità, la fierezza, la rudezza di questo pescatore, nudo e villosso sulle tavole della propria barca, sempre pronto a traboccare, non soltanto fuori dagli orli di legno, ma da quelli della continenza: violento, iracundo, avventato: una lava di calda umanità, prima di diventare roccia salda e durissima.

Un'altra volta, audace e irruento, aveva scavalcato l'orlo della barca, per andare verso Gesù, che camminava sull'acqua. Sempre sul lago di Tiberiade, ma questa volta, nella quarta vigilia della notte, col vento contrario. Fuor della barca, sentendosi affondare, ebbe paura. Gridò: «Signore, salvami!». «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?».

Ansimava, col petto a mantice, la bocca piena di vento. Sempre così: una fiammata d'ardimento e una caduta nello sgomento; più spesso una arresa all'umiltà, come quando, prima della lavanda dei piedi, insorse violentemente: «No, non mi laverai i piedi, giama!».

Sembra di vederlo, in piedi, pronto a strappare il canovaccio dalle mani di Gesù, che lo doma con poche e pacate parole: «Se non te li lavo, non avrai parte con me».

E Simone, quasi spaventato di perdere la sua parte, sempre precipitoso, nello sdegno come nell'umiltà: «Signore, non solo i piedi, ma anche le mani, anche il capo!». Quel suo capo tondo, duro, ispido di capelli strinati dal vento; quel capo caparbio, d'uomo sicuro di sé, anche quando l'ora di Satana s'avvicina e i discepoli di Gesù saranno vagliati come frumento. «Signore — dice baldanzosamente allora Simone — con te sono pronto ad andare in prigione e a sfidare la morte».

I suoi occhi sono pieni di fierezza. Quelli di Gesù si riempiono di dolce compassione. «Non canterà il gallo, prima che tu non mi abbia, per tre volte, rinnegato».

Il gallo cantò e Simon Pietro pianse. Dalla roccia sgorgò la fonte di quelle lacrime, che bagnarono per sempre il pescatore di Galilea. L'acqua del lago, sul camiciotto indossato in furia, alla vista del Cristo risorto, s'asciugò presto, alla fiamma del focherello acceso sulla riva, ma le lacrime del pentimento riscintillarono sul volto dell'Apostolo fino all'ultima ora della sua vita terrena, sgorgando ancora, a capo all'inghi, sulla Croce di Roma, di dove Simon Pietro chiese ancora perdono a Gesù.

...

«Quando eri giovane, ti cingevi da te stesso e andavi dove volevi». Andavi in cerca del Messia, dietro al fratello più giovane di te, Andrea; scortavi la barca dalla riva del mare, per allontanare la folla da Gesù; portavi il maestro a casa tua, dove era tua suocera ammalata; gettavi le reti; le ritraevi, vuote o piene; proponevi di piantare tre tende sul monte della Trasfigurazione; chiedevi al Maestro quante volte dovevi perdonare; l'inquietavi, l'impazientivi, e all'occorrenza mettevvi mano al coltello, come sembra che tu facessi, col servo di Malco, al quale tagliasti un orecchio.

Ma poi, generoso, sincero, spontaneo, nei momenti di dubbio e di smarrimento, eri tu a pronunziare

**L'UNICO PIANTO
CHE NON SIA DI
DONNA, IN TUT-
TO IL VANGELO.
E' QUELLO DI PIE-
TRO CHE FU DAL
PRIMO ISTANTE
CHIAMATO «PIE-
TRA». SU QUESTO
UOMO UMANISSI-
MO, GESU' VOL-
LE FONDARE LA
SUA CHIESA**

le parole più umanamente cariche di amore. «Signore, allontanati da me, poiché io sono un peccatore», dicesti a Gesù una delle prime mattine. Avevi, con gli altri pescatori, gettato le reti per tutta la notte, senza alcun frutto. Anche allora, stanco e sfiduciato, col camiciotto aperto sul petto villosso, sedevi a poppa, cruciati e imbronciati, quando Gesù consigliò di gettare ancora le reti. La tua risposta sembrò un'alzata di spalle: «Maestro, ci siamo affaticati tutta la notte, senza prendere nulla». Pure obbedisti, e alla vista della rete gonfia d'argento vivo, cadesti in ginocchio, sulle tavole della barca, gridando: «Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore».

Confessavi la tua indegnità. A Osarnao riconoscesti la tua debolezza. Il Maestro aveva pronunziato quelle «parole dure», che scandalizzavano allora, come scandalizzano anche ora: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna».

Se c'era uno che non poteva capire il significato di queste misteriose e superumane parole eri proprio tu, povero pescatore di Galilea. Molti seguaci udite, s'allontanarono da Gesù, e tu rimanesti vicino a lui, ma certo con la fronte corrugata dalla diffidenza: «Anche voi ve ne volete andare?», chiese Gesù, rendendosi conto del disagio provocato dalle sue parole nelle anime semplici. Tu allora, per tutti, apristi sinceramente l'animo tuo, e definisti per sempre la condizione dell'umanità: «Signore, se ci allontaniamo da te, da chi ce ne andremo?».

E, infine, l'altra tua risposta alle parole di Gesù: «Che dice la gente ch'io sia?». Alcuni risposero Giovanni Battista, Elia, Geremia. «Ma voi chi dite ch'io sia?». E tu, Simone Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio vivente».

Ma questa risposta non ti fu suggerita né dalla carne né dal sangue.

Le altre risposte sì, erano state tutte espressione della tua, della nostra umanità; tu uomo peccatore, tu uomo sincero, tu uomo brusco, tu uomo forte, testardo, violento; mai però tortuoso, mai cavilloso, mai subdolo, mai falso.

Testa dura, non capisti, ma poi ti arrendesti all'evidenza; fronte bassa, dubitasti, ma poi cadesti in ginocchio; sangue caldo, ti ribellasti, ma poi obbedisti. Presumesti d'essere ardentissimo e fosti vile; credesti d'essere forte e avesti paura. Peccasti, rinnegasti, ma ti pentisti e piansesti.

L'unico pianto, che non sia di donna, in tutto il Vangelo è il tuo. Simone, che fin dal primo incontro fosti chiamato «pietra» da chi su di te, uomo umanissimo, volle fondare la sua Chiesa.

...

«Ma quando sarai vecchio, tenderai le mani e un altro ti cingerà e ti condurrà dove non vorrai». La pietra, lustra di pianto, sarà consoli-

**MASACCIO: SAN PIETRO GUARISCE
GLI INFERMI CON LA SUA OMBRA**
(Chiesa del Carmine - Cappella Brancacci)

SINCERO



Masaccio: La distribuzione dei beni della Comunità

data e comincerà la storia del Vicario di Cristo; dal primo Papa, anzi di tutti i Papi.

E comincia nel giorno di Pentecoste, con quella che si può chiamare la prima allocuzione papale: « Fate penitenza e ciascuno di voi sia battezzato nel nome di Gesù Cristo ».

Arrestato, ora non si ribella più; minacciato, non trema più; condotto davanti al tribunale, non si adira. Risponde calmo: « Bisogna obbedire a Dio ». E traccia, per sempre, la condotta della Chiesa. « Bisogna obbedire a Dio ».

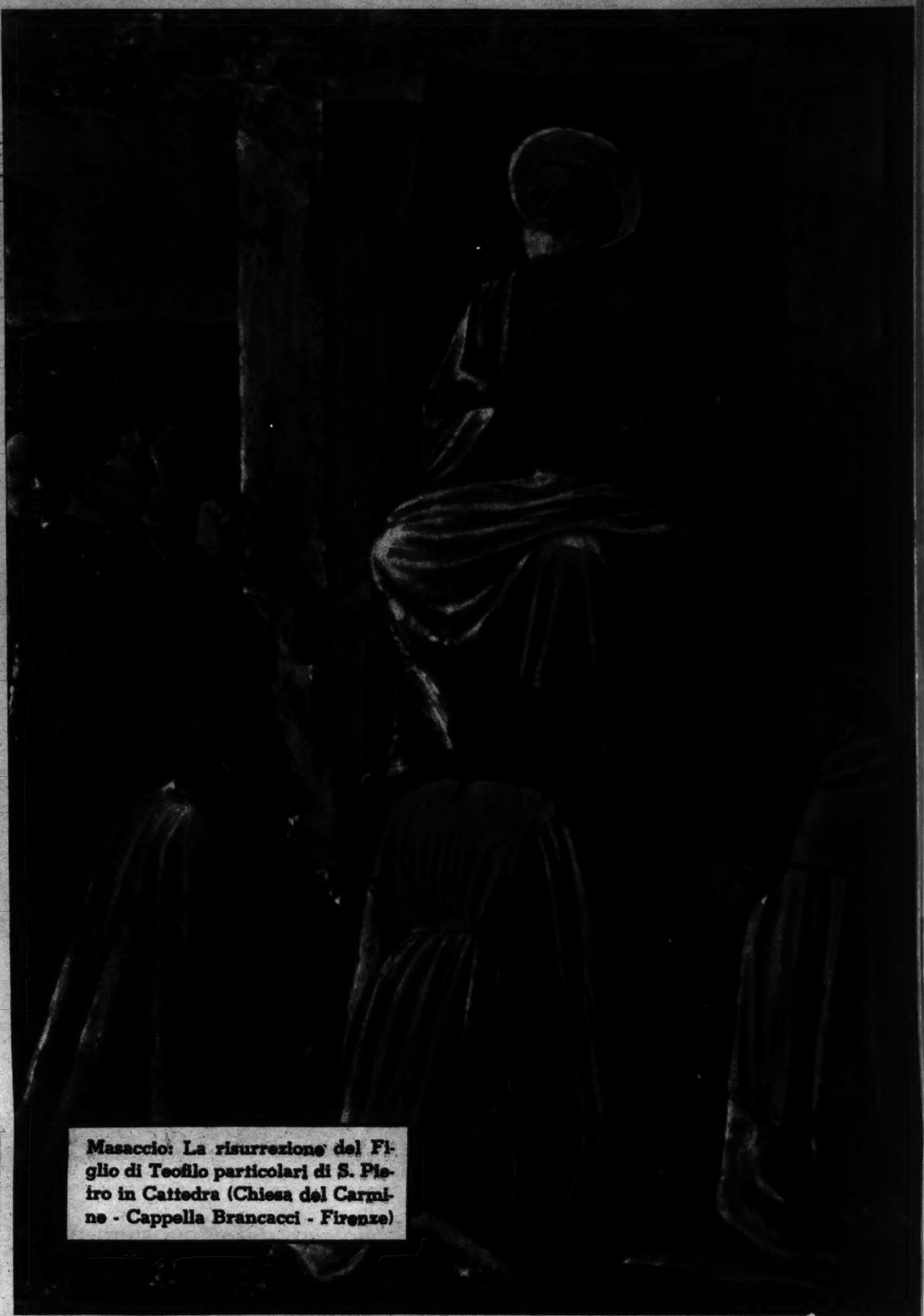
Poi, la sua prima lettera, quella che si può chiamare la prima enciclica papale: l'esortazione alla carità fraterna, alla mansuetudine, alla sopportazione.

C'è un passo della *Prima Petri*, che produce sempre, nei superficiali, una certa delusione. Il vecchio pescatore di Galilea, che nella sua gioven-

tù « andava dove voleva », di notte e di giorno, dritto sulla propria barca, sulle onde inquiete e tra i venti volubili, si rivolge agli schiavi, ai servi, e invece di sobillarli alla ribellione, li ammonisce: « Servi, siate soggetti con tutta la riverenza al pa-

(continua a pag. 11)

NEL PROSSIMO NUMERO « SAN BENEDETTO UOMO SAGGIO ». LE BIOGRAFIE PUBBLICATE E LE ALTRE CHE APPARIRANNO NEI PROSSIMI NUMERI, SONO RACCOLTE IN UN VOLUME EDITO DA VALLECCHI (FIRENZE) DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE.

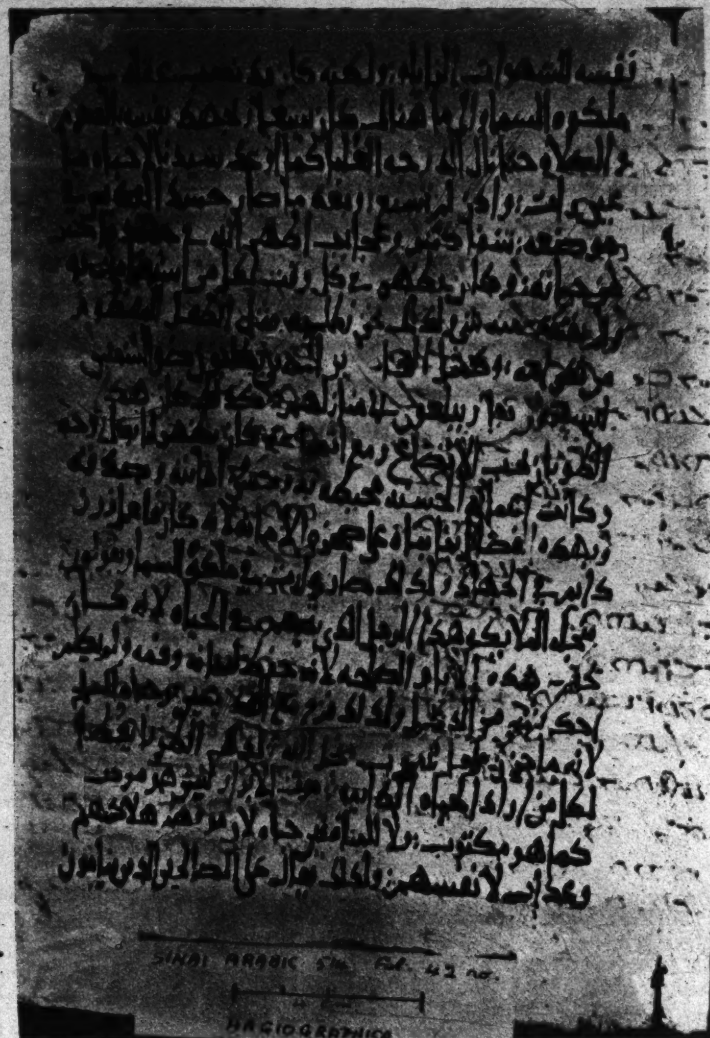


Masaccio: La risurrezione del Figlio di Teofilo particolari di S. Pietro in Cattedra (Chiesa del Carmine - Cappella Brancacci - Firenze)



MASACCIO: LA CROCEFISSIONE DI SAN PIETRO (Museo Kaiser di Berlino)

I TESORI del Monte SINAI



Al piedi del biblico Monte Sinai sorge l'antichissimo Monastero di Santa Caterina d'Alessandria, dotato da vari Pontefici con privilegi e donazioni. Presso il Monastero è una delle più preziose biblioteche.

Una pagina del « Codex Arabeus », dalle cinque scritture sovrapposte, in tre lingue; nella pagina è visibile un testo Evangelico in lingua siriana.

E' IL MONTE SINAI una regione montuosa, detta anche Horeb, dove gli israeliti, tre mesi dopo la loro uscita dall'Egitto, si accamparono per circa un anno. Deve forse il suo nome all'attigua steppa chiamata Sin per l'abbondanza dei cespugli spinosi.

Il Monte fa parte della penisola Sinaitica (Arabia) fra i due golfi di Suez e di Acaba e appartiene politicamente all'Egitto. E' lunga circa quattrocento km. e larga circa duecentocinquanta. Le vette del suo sistema montagnoso toccano, in media, i duemila metri.

Le tradizioni giudaica e cristiana riconoscono il sito del Sinai biblico nella penisola che da esso prende il suo nome. Nella parete della vetta del Gebel Musa (la « Montagna per eccellenza ») è una grotta che viene indicata da secoli come il rifugio naturale di Mosè e più tardi di Elia. La Bibbia (Esodo) è molto precisa: « Tutto il Sinai fumava, perché il Signore vi era disceso in mezzo al fuoco; il fumo ne saliva come da una fornace e tutta la montagna metteva spavento... ». Il Signore discese sul Monte Sinai, proprio sulla sommità, e chiamò lassù Mosè... ». Disse poi il Signore a Mosè: « Sali a me sul Monte (Sinai), ed ivi fermati. Ti darò delle tavole di pietra, le Leggi ed i Comandamenti che ho scritto, acciò tu li insegni loro ». Si mosse dunque Mosè... » ecc.

Sul « Santo Monte Sinai » la tradizione cristiana è ininterrotta. La pellegrina Egeria nel 395 visitò il Monte e ne raccolse tutte le indicazioni a lei fornite dai Monaci, specificando che con il nome di « Monte Sinai » si designa particolarmente un monte con due vette, contrassegnate con la presenza di due Oratori.

Tuttoggi, ai piedi del Monte Sinai, è il grande Monastero di Santa Caterina d'Alessandria, che venne fondato dall'imperatore Giustiniano I e dedicato alla Madre di Dio; dal secolo XIV il monastero prese il nome da Santa Caterina, della quale vi si conservano reliquie.

Presso la Biblioteca del Monastero di S. Caterina d'Alessandria, ai piedi del biblico Monte Sinai, o Gebel Musa (alt. 2.244 metri) esiste un tesoro culturale di codici che oggi è a disposizione degli studiosi della Biblioteca del Congresso di Washington, della Biblioteca Universitaria di Alessandria d'Egitto, mercé un'accurata campagna microfotografica. Molte delle migliaia di pagine microfilmate sono state sottoposte al trattamento dei raggi infra-rossi

Il Monastero è situato proprio sotto le vette del Monte Sinai, circondato da robuste mura; nell'interno del recinto è la chiesa conventuale, le celle dei monaci, la Biblioteca, la Foresteria dove viene concessa una larga ospitalità. Di fianco al Monastero è una verde oasi arborata, dalla quale sventano cipressi.

E' retto da un abate, che ha titolo episcopale; il Monastero ha ormai da tempo un carattere internazionale. Lettere di Papi, doni di principi, oblazioni di fedeli, un tesoro inestimabile di codici, di manoscritti, di immagini lo fanno ormai appartenere alla cristianità intera.

Gregorio Magno, Onorio III, Gregorio X, Giovanni XXII, Gregorio XIII, Paolo V, Urbano VIII, Innocenzo XII, Clemente XI concessero protezione, indulgenze, benedizioni, larghi aiuti caritativi. Innocenzo XII e Clemente XI concessero anche la protettoria di Cardinali.

Oggi dall'Abate - Vescovo del Monte Sinai - dipendono circa cinquanta monaci che abitano nel centro ed in vari stabilimenti sinaitici. Tra i monaci del Monte Sinai venne onorato come santo Anastasio Sinaita che fece molti viaggi nell'Egitto e in Siria per difendere la fede cattolica contro gli eretici. Scrisse la « Guida del vero Cammino ».

Nella biblioteca del Monastero,



Il dr. A. S. Atiya, presidente dell'Istituto di studi copti del Cairo, Mohammed Kamil Bey Abdul Rahim, Ambasciatore d'Egitto negli U.S.A., e il dr. L. H. Evans, direttore della Libreria del Congresso, esaminano le microfotografie eseguite nella Biblioteca del Monastero Sinaitico con le tecniche e i mezzi più moderni.

poco spazio i più rari documenti paleografici e bibliografici e metterli a disposizione degli studiosi. Per la preparazione della edizione critica del testo della Volgata presso la biblioteca dell'Abbazia di San Gerolamo, in Roma, si trovano molti microfilm di manoscritti biblici, preziosi per la consultazione da parte dei compilatori.

E' stata, questa rilevazione microfotografica presso il Monastero Sinaitico, un'opera che ha richiesto tempo, mezzi e una particolare preparazione.

Per molti anni il dr. Aziz Suryal Atiya, presidente dell'Istituto di studi copti del Cairo, ha compiuto gli studi preparatori della campagna che poi ha permesso la realizzazione della campagna fotografica. A capo di essa è stato posto l'esploratore e antropologo Wendell Phillips; la Università di Alessandria e la Biblioteca del Congresso si sono addossati gli oneri economici ed organizzativi e hanno fornito le necessarie indicazioni culturali e tecniche perché la campagna sortisse i suoi effetti. Il dr. Atiya, facente parte della commissione di studio e di lavoro, ha pubblicato di recente presso l'editore Hopkins una importante monografia-catalogo: «The Arabic Manuscripts of Mount Sinai», frutto dei suoi studi e ricerche compiuti in loco nell'occasione.

La preziosa conservazione di questo tesoro culturale presso lo sperduto Monastero della penisola Sinaitica si deve in gran parte a Maometto, che del convento fu ospite. Egli, venuto a conoscenza del gran numero di documenti preziosi per la cultura e la storia araba che erano in possesso della biblioteca del Monastero, volle che essi rimanessero sul posto e lasciò un documento con il quale si accordava la più larga protezione al Monastero, garantendo la proprietà e la sicurezza di tutti i suoi beni. In virtù di questo interessamento, si sono salvati molti preziosi documenti riguardanti varie lezioni del Vecchio e del Nuovo Testamento posseduti dalla Biblioteca Sinaitica.

Il dr. Atiya ha incluso tra i codici catalogati le pagine più preziose della Bibbia, dei Vangeli, lezionari, canonici di concili apostolici ed ecumenici, trattati di medicina, storie, diari etc. Numerosi sono i palinsesti e cioè quelle pergamene la cui scrittura originaria fu grattata o cancellata, a fine di usarla per un'altra scrittura sovrapposta. Oggi, a mezzo di reagenti chimici si può far ricomparire la primitiva scrittura; ed è facile immaginare a quali preziose scoperte può portare la lettura e le interpretazioni di palinsesti.

Tra di essi v'è nella Biblioteca del Monte Sinai il «Codex Arabicus» che è un vero monumento del genere. Esso si è rivelato un quintuplo palinsesto (cioè con cinque scritture sovrapposte) e in tre lingue: greco, arabo e siriano.

Il «Codex» è in perfette condizioni. Esso contiene, tra l'altro, una traduzione araba, forse la più antica, del Libro di Job e del Vangelo del VII o VIII secolo. V'è inoltre una lezione greca della prima lettera di San Paolo ai Corinti (VI o VII sec.). Finalmente, vi sono testi siriani, che sono forse i più importanti. V'è in essi una parte dei Vangeli di San Matteo, di San Giovanni e di Marco. Particolarmente il Vangelo di San Marco conterrebbe un considerevole numero di varianti di grande importanza.

Per la interpretazione delle varie scritture sovrapposte del «Codex» sono stati anche adoperati i raggi infra-rossi e ultra-violetti per poter microfotografare i vari testi. Il risultato è stato eccellente. Qualunque possano essere le vicende future del Monastero — e v'è da augurarsi ch'esse continuino ad essere nei secoli le più fortunate — i suoi codici sono ormai a disposizione di studenti e di studiosi presso la microfototeca della Libreria del Congresso e della Biblioteca dell'Università di Alessandria. Con la coraggiosa iniziativa le generazioni di studiosi d'oggi e di domani potranno avere a loro disposizione preziose fonti e tra le più antiche per lo studio di vari documenti e particolarmente di quel monumento culturale ch'è il «Codex Arabicus».

P. G. COLOMBI

Fra i tanti autografi conservati dalla Biblioteca di Santa Caterina, questa è la firma del Sultano Qalawun, datata 19 dicembre 1285.



“HA SALVATO DAL NAUFRAGIO 365 PERSONE,,

Questo lo stato di servizio di Amabile Delarne un semplice pescatore già entrato nella leggenda

È morto recentemente Amabile Delarne, un pescatore dell'Isola Molène, l'uomo che deteneva uno dei più fulgidi primati: quello cioè di aver partecipato a 92 salvataggi salvando la vita a oltre trecento persone. Aveva 93 anni.

Dagli antenati normanni aveva preso la carnagione colorita e la gaiezza scintillante, ma la Bretagna rivendica a sé l'onore di aver modellato i tratti e l'anima di questo suo figlio. Come tutti i monelli di Molène, giocò dentro un canotto in rada appena poté reggersi in piedi. Orfano giovanissimo, si imbarcò a dieci anni, come mozzo, su un battello da pesca.

Per tutta la sua vita, il mare sarà il suo retaggio ed il suo pane, mentre la piccola isola sarà la sua casa ed il suo orizzonte.

Orizzonte luminoso di gioia il 23 ottobre 1889 per le sue nozze con Celestina Gouachet, un'autentica isolana, naturalmente! Durante la cerimonia il sacerdote ha benedetto i panini tondi ed il vino rosso deposti sui gradini dell'altare; poi il corteo ha distribuito questi fetti simbolici e si è recato a cantare e danzare ai quattro punti cardinali.

Dopo, subito, la rude vita del pescatore. Nella piccola casa bassa, esposta ai venti, gli fioriranno otto figli. Nel 1891 Delarne entra a far parte della squadra di salvataggio.

In quell'isola circondata di rocce, spazzata senza tregua dai venti, battuta dalle tempeste, la parola «salvataggio» riveste in ogni tempo una tragica attualità.

Per il numero delle sortite effettuate la stazione di Molène è la più importante della Francia, ed i suoi marinai sono i più arditi del mondo.

Il 22 ottobre 1891 il segnale d'allarme risuona: la «Maria Orten-sia» e il corriere Sant'Anna sono in grave pericolo.

Tutti gli isolani, comprese le donne e i bambini, prendono la rincorsa verso l'approdo del canotto: a quell'epoca occorrevano tutte le braccia dell'isola e tutti i muscoli tesi per spingere la barca al largo.

Gli uomini entrano nell'acqua sino alla cintola, poi salgono, già fradici, sul canotto, pronti per la terribile lotta contro le onde ed il vento. Si avvicinano il più possibile all'imbarcazione..., gridano e fan cenni ai naufraghi di buttarsi a nuoto... Delarne, buttato via il suo mantello impermeabile ed i suoi stivali, si getta nelle onde furiose, afferra il primo corpo, lo sostiene, lo porta al canotto.

E mentre i compagni lo issano, egli riprende a nuotare verso un altro corpo... e così... tante volte finché ci sarà un uomo da salvare.

Nel naufragio del «Pourseau» venti volte egli si è tuffato per salvare venti vite umane.

E una volta messi sul canotto, bisognava portarli a terra, contro corrente, e con carico strapiombante...

Una vita d'eroismo è testimoniata da oltre 19 diplomi con firme di tutta l'Europa: Danimarca, Spagna, Inghilterra, Svezia, Olanda... e tante volte un nome francese!

Per 50 anni (un mezzo secolo, sì) Delarne, anzitutto come canottiere, poi come padrone dell'«Amiral-Roussin», vivrà così, sempre all'erta, con l'orecchio teso: il mare non disarma mai su quella costa... E lui, neanche! Lo ama sì, lo ama perdutamente il mare, eppure tra loro due è un corpo a corpo disperato quando si tratta di strapargli le sue prede.

Salverà così trecentosessantacinque vite umane, di giorno, di notte, nelle condizioni più terribili.

Una notte, in mezzo al ruggire d'una burrasca scatenata, il suono del corno rimbomba.

«Non andare, Amabile, è pazzesco!» grida la moglie sbarrando la porta.

Egli non tenta nemmeno di prendere la chiave, ma si dirige verso la finestra. L'apre con un colpo di spalla che spacca il vetro, salta fuori e giunge, come sempre, il primo al canotto.

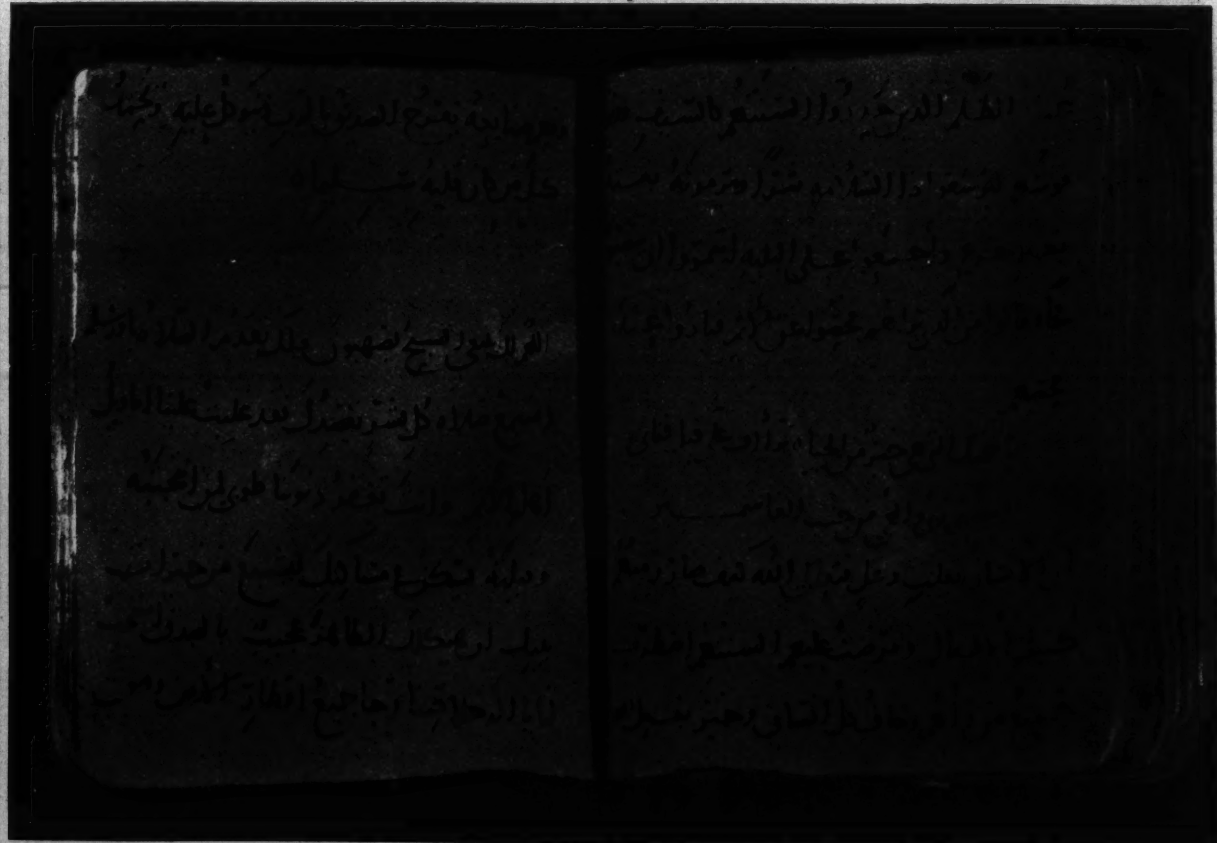
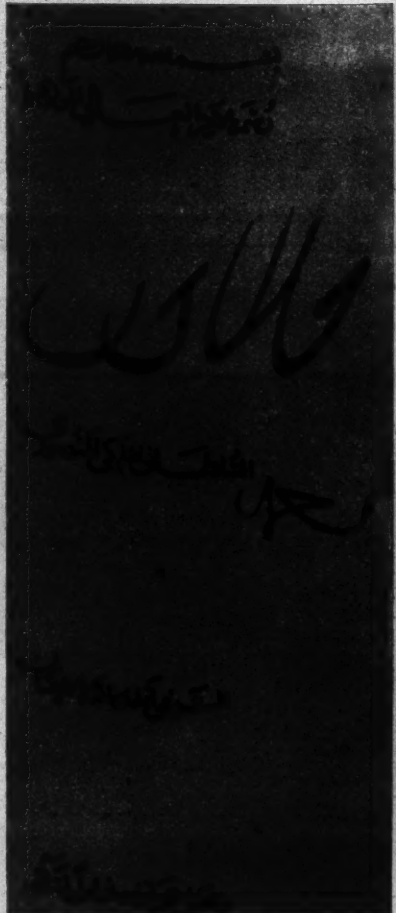
Oh! se egli avesse sentito nella notte del 17 giugno 1907 il grido d'orrore dei passeggeri del lussuoso battello inglese che, a causa della nebbia, si infranse sulle «pietre verdi» mentre a bordo c'era festa da ballo! Nessun segnale d'allarme poté esser lanciato, e l'indomani, fra i rottami, tre soli passeggeri erano ancora viventi, sopra duecentocinquanta! Le barche portarono all'isola ventinove cadaveri; i pescatori diedero le loro case per l'ultima sosta..., le donne le lenzuola per avvolgerli..., l'isola il suo cimitero per accoglierli.

Un fremito di commozione pervase tutta l'Inghilterra. La Regina Vittoria, per riconoscenza, dotò Molène di una cisterna (poiché mancava spesso l'acqua potabile) e inviò alla chiesa un orologio e un calice con brillanti.

Anche la moglie «Madame Delarne» ebbe un diploma per il suo zelo e la sua dedizione eccezionale.

Aveva ben ragione di essere fiera di suo marito! Un semplice pescatore, che era arrivato alla Legion d'onore conferitagli il 14 febbraio 1922 con la seguente motivazione: «50 anni di servizio, 92 salvataggi, 365 persone salvate dai flutti».

GIOVANNI BARRA



Un Salterio datato nell'anno 977: è uno dei testi più rari e importanti esaminati e microfotografati dalla commissione egizio-americana

CHE COSA SONO I MATERIALI STRATEGICI?

COME è possibile che materiali di altissimo pregio e di importanza strategica possano, e con una certa facilità, andare da un paese all'altro, varcare le frontiere proibite e fuggire a tutti i controlli? Da dove, questi materiali, provengono e come vengono acquistati?

Questa la serie di domande che di tanto in tanto si pone davanti all'opinione pubblica e che resta, di solito, senza una risposta precisa. Perché sul contrabbando dei materiali strategici, sulle loro romanze-fughe — naturalmente quan-

esempio, si è dimostrato l'unico metallo capace di sostituire il platino, pur ad un prezzo di molto inferiore.

Ma non bisogna credere che i materiali strategici siano tutti qui: c'è anche qualche elemento molto più umile, molto più a portata di mano e che, di colpo, è stato, dall'industria moderna, trasformato in indispensabile ingrediente in una qualsiasi fabbrica: dicasi così per la soda caustica, che entra nel cinquanta per cento dei vari processi industriali, dicasi così per lo zolfo che è indispensabile per gli esplosivi e per i concimi. Ed è per que-

blica: come è possibile che roba di tal valore possa essere portata via? Soda caustica, cobalto e nichelio vengono utilizzati in centinaia di nostre fabbriche, piccole o grandi che siano: e come si fa a controllare che nulla sfugga, che tutto il materiale assegnato venga consumato «in loco»?

Ecco, dunque, il primo filone dal quale può nascere il contrabbando; ma la rete non è tutta qui e talvolta sono così forti i quantitativi che emigrano, da dover ricorrere non al rastrellamento dei residui delle varie fabbriche, ma ad una più am-

SPESSE SOTTO QUESTA SUGGESTIVA DENOMINAZIONE MODERNA SI NASCONDONO ELEMENTI NORMALISSIMI CHE OGNUNO DI NOI HA NELLA PROPRIA CASA - COME E' POSSIBILE IL TRAFFICO CLANDESTINO - SOCIETA' FALSE E DOCUMENTI VERI - QUANTO POSSONO GUADAGNARE I CONTRABBANDIERI - SISTEMI DI CONTRABBANDO

do queste fughe vengono interrotte dalla Finanza — sappiamo tutto; ma al di fuori del culmine drammatico, dell'apice della vicenda, rimane il silenzio, rimane l'oscurità di un traffico che sorge, sotterraneamente, da mille rivoli.

L'attualità ci dà lo spunto per alzare — almeno su quella parte che è possibile conoscere — il velario del mistero. E', infatti, di alcuni giorni, la notizia della scoperta, la ultima in ordine di tempo, di una numerosa serie di traffici di materiali strategici che, partendo dall'Italia, si avviavano in Svizzera per poter essere poi dirottati nei Paesi di oltre Cortina. Ed anche di questa ultima impresa, andata per fortuna a male, son noti i punti clamorosi, la operazione conclusiva. Ma da dove è partito l'inizio?

Occorre, innanzitutto, precisare quali sono i materiali «strategici»: il cobalto ne tiene il primo posto, seguito dal nichelio e dal tantalio. Servono, questi tre metalli, alla costruzione di acciai speciali, indispensabili agli apparecchi a reazione, le cui parti sottoposte al maggiore attrito della velocità, fonderebbero per il calore se non fossero di una lega speciale che solo dal cobalto, dal nichelio e dal tantalio può venir fuori; il tantalio, ad

sto che, quando si parla di materiali strategici, non bisogna far galoppare troppo la propria fantasia; qualche volta, di questi «preziosi» ne abbiamo un poco, noi tutti, nelle nostre case. Senza, naturalmente, saperlo.

A questo punto, c'è la seconda domanda dell'opinione pubblica che va soddisfatta: come mai, se ne abbiamo anche nelle nostre case, è tanto il valore ed è così rigidamente proibita la esportazione?

Anche qui la chiave del mistero è semplice: per ciò che riguarda il cobalto, son pochi i paesi che ne sono in possesso: si tratta della Francia, del Belgio, del Canada e degli Stati Uniti. Tutte Nazioni, come si vede, del mondo libero; nessuna di oltre cortina. La distribuzione geografica del cobalto rende chiara, di per sé, la esistenza della possibilità di un traffico illecito.

E per la soda caustica? Anche per la soda avviene lo stesso; noi ne abbiamo, oltre cortina non ne hanno. Ed un impianto recentemente istituito in Romania sembra che non abbia dato i risultati di produzione sperati.

Questa nostra, diciamo così, «familiarietà» con i materiali strategici, rende chiara anche la risposta ad un'altra domanda dell'opinione pub-

blica ed audace organizzazione. La chiave di tutto sta nella falsificazione dei documenti di importazione; e talvolta, non si tratta di falsificare materialmente un foglio di carta, quanto di organizzare una «faccenda» falsa, basata su falsi nomi e su false ditte. Proprio un anno fa la Guardia di Finanza scoprì un simile trucco: gli organizzatori erano riusciti a farsi dare dal Ministero del Commercio con l'Estero regolari licenze di importazione per un quantitativo di cobalto che doveva essere destinato ad una Ditta milanese. Naturalmente, tale ditta era puramente e esclusivamente nominale: con le licenze, si ordinò dal Belgio un forte quantitativo di materiale strategico; caricato in treno, il convoglio giunse in Svizzera e in Svizzera fu possibile dirottare non più per l'Italia.

La Confederazione elvetica, infatti, è uno dei pochissimi Stati occidentali che non ha aderito al blocco di materiale strategico che può transitare come una qualsiasi altra merce.

Altra volta è accaduto che, sempre a nome di una ditta inesistente, il cobalto sia giunto in Italia; ed in frontiera fu mostrato il documento apocrifo, cioè l'autorizzazione alla «importazione tempora-



Cobalto in discoidi sequestrato dalla Guardia di Finanza.

nea» in Italia. Il materiale doveva rimanere qualche tempo a Torino (dove esiste una fabbrica che trasforma la polvere di cobalto in discoidi) per poi tornare al luogo di origine, passando, naturalmente, per la Svizzera di dove sarebbe stato dirottato per l'oltre Cortina.

Questa è la parte meno drammatica, meno romanzesca, di un tale traffico che altre volte può assumere, invece, forme di audacissimo contrabbando. Il rischio — quando non ci sono ragioni politiche — viene assunto con una certa tranquillità dato il guadagno che può venire fuori da una operazione ben riuscita. Basterebbe elencare alcune differenze di prezzi, la soda, ad esempio da noi si compra a 54 lire al chilo ed il contrabbandiere può

rivenderla a tre volte di più; l'alluminio — altro materiale strategico — da noi costa 450 dollari alla tonnellata e può essere rivenduto a 950 dollari. E questi son prezzi approssimativi perché, almeno a quanto risulta, i compratori son disposti a sborsare qualsiasi cifra, soprattutto se vi sono delle «spese extra» sopportate dai fornitori.

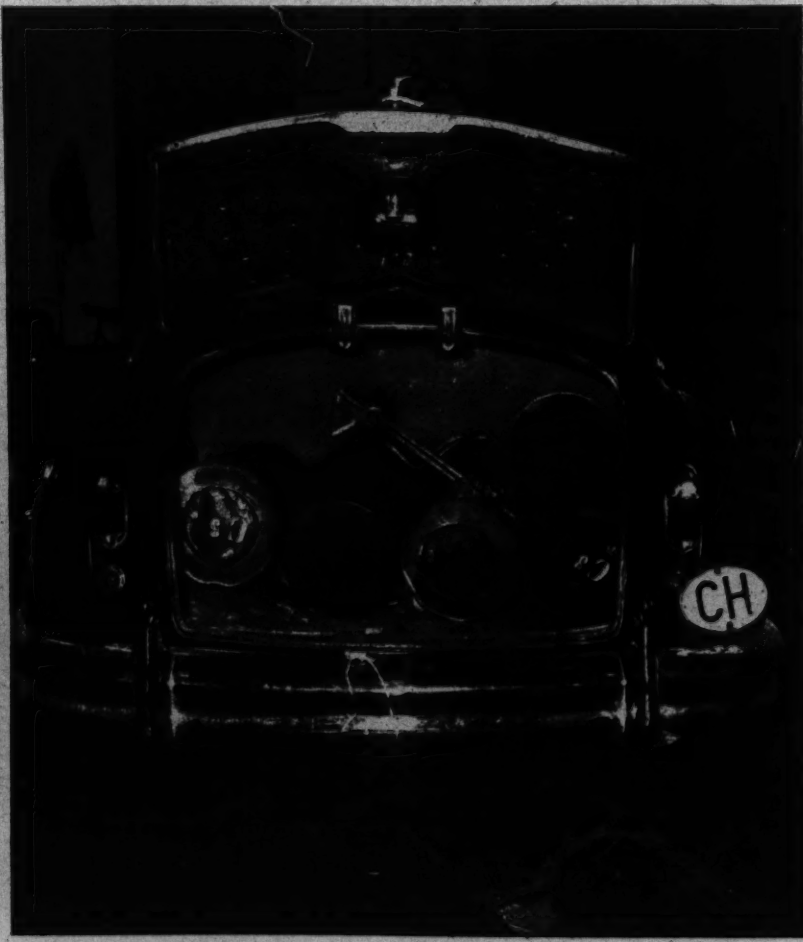
Spese extra, si domanderà? Ne facciamo subito un esempio registrato nei documenti della Guardia di Finanza: molto spesso i contrabbandieri promettono dei premi per corrompere i funzionari. Gli abboccamenti sono lunghi e pazienti; si ciruisce questo o quell'elemento, in un bar, in una osteria, gli si chiede quanto prende di stipendio (un finanziere risponderà sulle 38 mila lire al mese), gli si prospetta la difficoltà di vivere con quella somma e, quando si è entrati in amicizia, si promette un grosso premio se il giorno tale, su un valico ben precisato, si chiuderà un occhio.

Tale sistema, però, sembra ormai smesso dai contrabbandieri i quali, dopo i tanti colloqui e i tanti riservati abboccamenti, si trovano di fronte non ad un finanziere che chiudeva un occhio ma che aveva messo, invece, in allarme il suo Comando e che interrompeva bruscamente il tentativo che prometteva, al nascere, una buona riuscita.

«Chi lascia la via vecchia per la nuova...»; il proverbio è, oggi, quanto mai valido anche per il contrabbando del cobalto; e le ultime segnalazioni danno per certo che si è rinunciato alla corruzione, si è rinunciato alla impresa clamorosa con macchine velocissime che cercano di varcare d'impeto la frontiera senza fermarsi alle intimidazioni; e si è tornati al sistema dello «spal-lone», dell'uomo, cioè, che si carica con un sacco, prende la strada della montagna e, isolatamente, valica la frontiera in un punto solitario ed impervio.

Valica la frontiera portandosi sulle spalle un po' di quella soda caustica che i nostri nonni non avrebbero mai immaginato così preziosa, quando a casa erano usi farci il sapone: perché, allora, solo così il bucato veniva «più bianco del bianco».

MARIO DINI



Come i materiali strategici vengono occultati nelle macchine che si accingono a passare la frontiera.

CRONACHE VATICANE

OMAGGIO AL PAPA DEL MINISTRO MARTINO

L'Ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede, Francesco Giorgio Mameli, ha presentato al Sommo Pontefice, a nome del Ministro degli Esteri on. Gaetano Martino, il testo stampato della conferenza sul tema «L'ideale della pace nel pensiero e nell'azione di Pio XII», tenuta dallo stesso on. Martino il 13 dello scorso mese.

Il Papa ha gradito l'omaggio, ravvisando nell'iniziativa un nuovo significativo atto di rispondenza e di adesione alla sua costante opera per la grande causa della pace; ha manifestato, inoltre, la sua viva gratitudine per il Ministro Martino, nonché per l'Ambasciatore Mameli, il quale tanto degnamente ne ha interpretato i nobili sentimenti.

IL CARDINALE COSTANTINI PRESIDENTE ONORARIO DELLA COMMISSIONE PER L'ARTE SACRA

Il Papa ha nominato il Cardinale Celso Costantini Presidente onorario della Pontificia Commissione per la Arte Sacra in Italia.

Le benemerite dell'Arte Sacra sono largamente note e si devono a lui pregevoli pubblicazioni, fra le quali ricordiamo: «Arte e novecentismo»; «Dio nascosto» (iconografia dell'Eucarestia); «La Madonna nell'arte del Quattrocento»; «Athena»; «Storia dell'arte sacra», ecc.

La Pontificia Commissione per la Arte Sacra in Italia fu istituita da Pio XI nel 1924 allo scopo di mantenere desto e operoso dovunque il senso dell'Arte cristiana, e lo zelo intelligente e devoto per la conservazione e l'incremento del patrimonio artistico della Chiesa.

In questi ultimi anni, la Commissione si è intensamente adoperata — in collaborazione con i competenti organismi governativi — per il restauro e la ricostruzione delle chiese danneggiate o distrutte dalla guerra. Presidente della Commissione era il compianto fratello del Cardinale, lo Arcivescovo Mons. Giovanni Costantini, deceduto il 17 maggio.

LA NOMINA DELL'AUSILIARE DI WASHINGTON

Mons. Filippo Hannan, attualmente Cancelliere della Curia Arcivescovile di Washington, è stato nominato dal Papa Vescovo titolare di Geropoli e Ausiliare dell'Arcivescovo della stessa Washington.

Il nuovo Vescovo, che ha 43 anni, ha conseguito la laurea in teologia presso l'Università Gregoriana ed è stato ordinato sacerdote a Roma nel 1939. Durante l'ultima guerra ha prestato servizio come cappellano dei paracadutisti, partecipando alle operazioni in Francia e in Germania e congedandosi col grado di maggiore. Al termine del conflitto conseguì la laurea in diritto canonico alla Università Cattolica di Washington e, successivamente, ha svolto il ministero sacerdotale nella parrocchia di San Patricio della capitale statunitense. È redattore capo del settimanale diocesano «The Catholic Standard», da lui stesso fondato.

LA CONSACRAZIONE EPISCOPALE DI MONSIGNOR PRINCIPI

Domenica 24, il Cardinale Arciprete Federico Tedeschini ha conferito, nella basilica di San Pietro, la consacrazione episcopale a Mons. Primo Principi, nominato recentemente Arcivescovo titolare di Tiana e Amministratore Pontificio della Basilica di San Paolo e di Loreto, nonché Delegato Pontificio della Basilica di S. Antonio di Padova.

Vescovi concosacranti sono stati Mons. Venini, Elemosiniere segreto del Papa, e Mons. Gaetano Malchiodi, Vicario dell'Amministrazione Pontificia di Loreto.

IL NUOVO SUPERIORE DELLA COMPAGNIA DI SAN PAOLO

Con decreto della Congregazione dei Religiosi, il rev. don Pasquale Magni è stato nominato Superiore Generale della Compagnia di San Paolo, Istituto secolare di diritto Pontificio.

Nato nel 1918, il nuovo Superiore ha svolto un'intensa attività nei campi della scuola, del lavoro e della assistenza; ha tenuto oltre 70 Missioni Paoline nelle varie regioni d'Italia e dal 1946 dirige lo «Studium Christi» di Roma.

Nel 1947 dette vita alla «Cittadella del Pensiero», che riunisce periodicamente uomini di cultura delle di-

verse discipline per una confluenza d'esperienze e una ricerca d'unità. Ha fondato e dirige, inoltre, la rassegna di cultura e d'arte «Il Fuoco».

LA RICOGNIZIONE DELL'OSSA DEL CARDINALE BESSARIONE

In concomitanza con i lavori di restauro in corso nel convento dei Santi XII Apostoli in Roma, si è proceduto alla ricognizione delle ossa del celebre Cardinale Bessarione, umanista, teologo e strenuo assertore dell'unione della Chiesa Latina e della Chiesa Greca, nobile causa per la quale soffrì persecuzioni ed esilio.

Il Cardinale Bessarione, nato presso Trebisonda (oggi Trabzon, in Turchia) nel 1402, morì a Ravenna nel 1472, ma volle essere sepolto nella basilica dei Santi XII Apostoli della quale era stato titolare.

Egli stesso, anzi, dettò l'epigrafe per il sepolcro — sul quale è scolpito il suo stemma costituito da due braccia incrociate, che raffigurano le Chiese latina e greca, sormontate dalla Croce — epigrafe che è così concepita: «Questo monumento eretto al corpo di Bessarione: lo spirito poi volerà verso Dio immortale».

La tomba, in origine, sorse nello interno della basilica, poi, per effetto della radicale ricostruzione del tempio, fu trasferita, nel 1869, nell'ampio vano monumentale che si svolge presso la sagrestia.

Ora, a causa dei lavori su accennati, è stato necessario prelevare l'urna e procedere a una ricognizione delle ossa del Cardinale, che è stata eseguita dal perito dott. Troili, coadiuvato dal conventuale padre Ricciardi.

Alla ricognizione hanno presenziato il Cardinale Tappouni, Patriarca di Antiochia dei Siri e titolare dei Santi XII Apostoli; il Cardinale Agagianian, Patriarca di Cilicia degli Armeni; Vescovi, Preti e i Religiosi conventuali ai quali è affidata la basilica.

Un bellissimo ritratto del Cardinale Bessarione si vede nell'affresco del «Passaggio del Mar Rosso», dipinto da Piero di Cosimo nella Cappella Sistina.

IL MIGLIOR FRANCOBOLLO CATTOLICO DEL 1956

È stato annunciato dal Filatelico di Washington che il premio per il miglior francobollo di soggetto cattolico del 1956 è stato conferito a quello emesso nella Guinea spagnola e che rappresenta un sacerdote indigeno che celebra la Messa.

L'emissione del francobollo premiato è avvenuta nel quadro delle celebrazioni indette per il centenario dell'erezione della Prefettura Apostolica di Fernando Poo che, successivamente, nel 1904, è stata elevata a Vicariato Apostolico.

Non si può leggere questo brano del Vangelo senza restare perplessi e sgomenti: viene fatto di pensare immediatamente a quello che toccherà a noi, cristiani così lontani dallo spirito e dalla lettera di questi insegnamenti di Gesù. Tutto il «Discorso della montagna», da cui questo brano è tolto, è pieno di frasi che fanno sussultare l'uomo abituato a una comunissima vita terrena: ma queste d'oggi sono parole che sembrano superare i limiti, in tutti i sensi.

E Gesù le pronuncia con una naturalezza, quasi con una disinvoltura che sorprende.

Egli innanzi tutto si mette nella posizione di uno che comanda: «Io vi dico». Non è come i dottori della Legge, che si limitavano a spiegare quello che era scritto nei Libri Sacri: Egli cambia, sopprime e aggiunge di propria autorità, senza domandare il consenso di nessuno.

La folla che si stringeva attorno a Gesù non era certo formata da letterati o da discepoli degli Scribi: analfabeta per la maggior parte, essa conosceva la Legge attraverso le letture e le spiegazioni che si tenevano ogni sabato nelle Sinagoghe: quindi non era in grado di fare obiezioni a Gesù, ma poteva ugualmente capire che il suo insegnamento rappresentava una grande novità. Molto più che Egli proclamava altamente: «Se la vostra giustizia non sarà superiore a quella degli Scribi e dei Farisei non entrerete nel Regno dei cieli».

Era mai possibile essere più rigidi nell'osservanza delle più minute pratiche della Legge mosaica di quello che fossero i Farisei? Materialmente parlando, no: ma c'era qualche cosa di ben più profondo che doveva distinguere i discepoli di Gesù. Mentre i Farisei si attaccavano all'osservanza esterna dei comandi, Gesù voleva una obbedienza che venisse dal cuore, un'osservanza che partisse da un movimento interiore, dall'amore che ogni uomo deve mettere nelle sue azioni. La superiorità della giustizia che devono avere i discepoli consiste quindi nel portare nella preghiera e nelle opere di religione un cuore amante di Dio, desideroso

LA CARITA' FRATERNA

(dal Vangelo della Domenica quinta dopo la Pentecoste)

di avvicinarsi a Lui, pronto a eseguire per amor suo anche i minimi comandi.

In questo clima nuovo che Gesù vuole, anche la mancanza più piccola può diventare grande: più bianco e pulito è un abito, e più risaltano le macchie anche minime che vi si potrebbero trovare. In tal modo Egli minaccia i gravi castighi che erano in vigore nella Legge ebraica non a chi commette delitti, ma semplicemente a chi si adira con il fratello e a chi dice qualche parola d'insulto. Con questo Gesù vuol mettere in risalto quanta differenza passi fra la antica e la nuova Legge che Egli è venuto a portare.

Non viene condannata soltanto l'uccisione di un uomo, ma anche la collera, che può essere la radice del delitto: il male, sotto ogni aspetto, è non soltanto punito, ma inseguito, ricercato attentamente fin nelle sue radici più profonde e apparentemente insignificanti.

Se consideriamo così gli ammonimenti di Gesù, non ci sembrerà esagerato l'aver minacciato il fuoco «della Geenna» a colui che dice «imbecille» a un suo fratello. Eppure questo supplizio era spaventoso: infatti il condannato al «fuoco della Geenna»

veniva ucciso immergendogli un ferro rovente in gola!

Ora per Gesù il precetto della carità e dell'amore fraterno è tanto importante, che la infrazione di esso, anche a sole parole, viene punita rievocando i sistemi più spietati che usavano gli antichi.

Per nessun peccato Gesù si è mostrato così severo come per quello che offende il prossimo: e del resto la sua dottrina fu da lui stesso sintetizzata nel comando: «Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi».

Giustamente perciò Egli illustra il suo pensiero con l'episodio di colui che si trova davanti all'altare e si ricorda di essere in collera con il suo amico. La necessità di lasciare l'offerta e di correre a riappacificarsi con l'amico viene dal fatto che Dio non può tollerare nel cuore di uno che prega il minimo risentimento verso i fratelli.

E perché? Perché Iddio vuol misurare noi con il suo stesso metro. Egli infatti quando ci perdona, si mostra di una generosità veramente infinita, di una bontà che non ha confini e non conserva il minimo risentimento: eppure ne avrebbe tutti i motivi. Così dunque Egli vuole che anche noi facciamo con i fratelli. Non dobbiamo perciò misurare dal nostro risentimento il perdono che diamo, ma dalla generosità con la quale Iddio perdona.

Del resto nel «Pater» noi chiediamo la stessa cosa: perdona le nostre offese, come noi perdoniamo a chi ci ha offeso. Il paragone è perfetto: perdoniamo poco, riceveremo poco perdono; rimettiamo generosamente senza conservare rancore, altrettanto farà Iddio con noi.

Il Maestro Divino ci ha già avvertiti: con quella stessa misura con cui voi misurerete agli altri, sarà misurato a voi. Sono parole chiare, davanti alle quali non ci possono essere dubbi.

Vogliamo che tutte le nostre mancanze siano perdonate? Facciamo in modo che nel nostro cuore non ci sia rancore o risentimento con nessuno: costringeremo così il Signore a essere infinitamente generoso anche con noi.

GIANFRANCO NOLLI



La popolazione di Fosse, paesino dei monti veronesi, ha festeggiato il ten. Basil Masiehurst, ex prigioniero inglese che ordinato sacerdote ha voluto celebrare la sua prima Messa solenne, su quello stesso altare dietro il quale aveva trovato rifugio durante la guerra. Il ten. Masiehurst, di una nobile famiglia anglicana, nel 1942 venne fatto prigioniero a Tobruk e trasferito in Italia. Nel settembre 1943, rinchiuso con altri ufficiali inglesi in un carro merci per essere trasportato in Germania, riuscì a fuggire presso Verona dal convoglio in corsa. Raggiunse la montagna collaborando a lungo con i partigiani, col nome di battaglia di «Daolo»; dopo essere sfuggito a numerosi rastrellamenti, si rifugiò presso la canonica di Fosse, dove il parroco don Domenico Veronese, gli offrì aiuto spirituale e materiale. Fu in quei mesi di solitudine, che egli maturò la crisi spirituale che doveva portarlo alla vocazione sacerdotale. Dopo la guerra, abbandonata la carriera militare e convertitosi al cattolicesimo, Basil Masiehurst fu accolto nel collegio romano di San Beda dove adulti convertiti, per lo più provenienti dal protestantesimo, si preparano al sacerdozio. E' stato ordinato il 17 marzo c. a.



LA CAPITAL



Sono tipiche nello Stato di Liechtenstein le numerose chiesette alpestri, testimonianza della fervente fede della popolazione. La diocesi a cui appartiene lo Stato è Colra e ne è Vescovo S. E. Mons. Cristiano Caminada. Il 98 % degli abitanti — circa 14.000 — sono cattolici.

Il Reno scorre tranquillo; tra la Svizzera ed il Liechtenstein questo fiume che sa di musiche wagneriane e di carri armati tedeschi assume una andatura borghese, non smentita nemmeno da quelle due o tre casematte che son rimaste, e per sbaglio, lungo la sponda. Tanto per sbaglio che adesso ci fan casa i pastori ed i vecchi bunkers odorano di latte e formaggio; loro, abituati alla polvere pirica. Dopo il Reno, una piccola pianura; e dopo la pianura di nuovo la montagna a quasi tremila metri.

Sarà un po' il Reno ingentilito dal paesaggio, saranno un po' i monti variegati di neve, sarà un po' quello che volete ma il fatto è che nel Liechtenstein vi trovate, tutto di un tratto, in un ambiente diverso come usciti da una vasca di acqua fredda e impura, e immersi in un'altra limpida e tiepida.

Tutto può avvenire a Vaduz (la capitale che ha 1200 abitanti): tutto quello che non avviene in Europa. Forse Vaduz è la « non Europa ». Potete lasciare il vostro bagaglio in mezzo alla strada, anche per un giorno: nessuno ve lo toccherà. Uscite in piazza — e venite da duemila chilometri di distanza — e quanti vi incontreranno si scapelleranno, dicendovi anche buon giorno. Andate al ristorante e vi accorgete di aver lasciato in albergo i soldi; per carità, vi dicono, ripassate pure più tardi. Ripassare più tardi, voi, venuto da duemila chilometri distante: questa è l'« anti-Europa ».

A memoria di uomo si ricorda un solo furto; ma la conclusione è significativa. In un negozio del centro (uno di quei negozietti che vendono cioccolata — italiana — e vino di Orvieto) una signora prese la borsetta di un'altra signora ed uscì. Dopo un po' lo scandalo aveva dilagato per tutto il Granducato ed era giunto sino al Castello principesco. E' mai possibile un fatto simile? Si cercò dappertutto: nulla. Qualcuno cominciò, di notte, a serrare le porte e non solo per il vento. Ma tre giorni dopo la « signora ladra » tornò. Era una svizzera e tornò con la borsetta rubata: un equivoco ed aveva scambiato il suo « ba-

L'incredibile vita di Vaduz, c sorpresa dell'unico furto nella che non è una poltrona — M

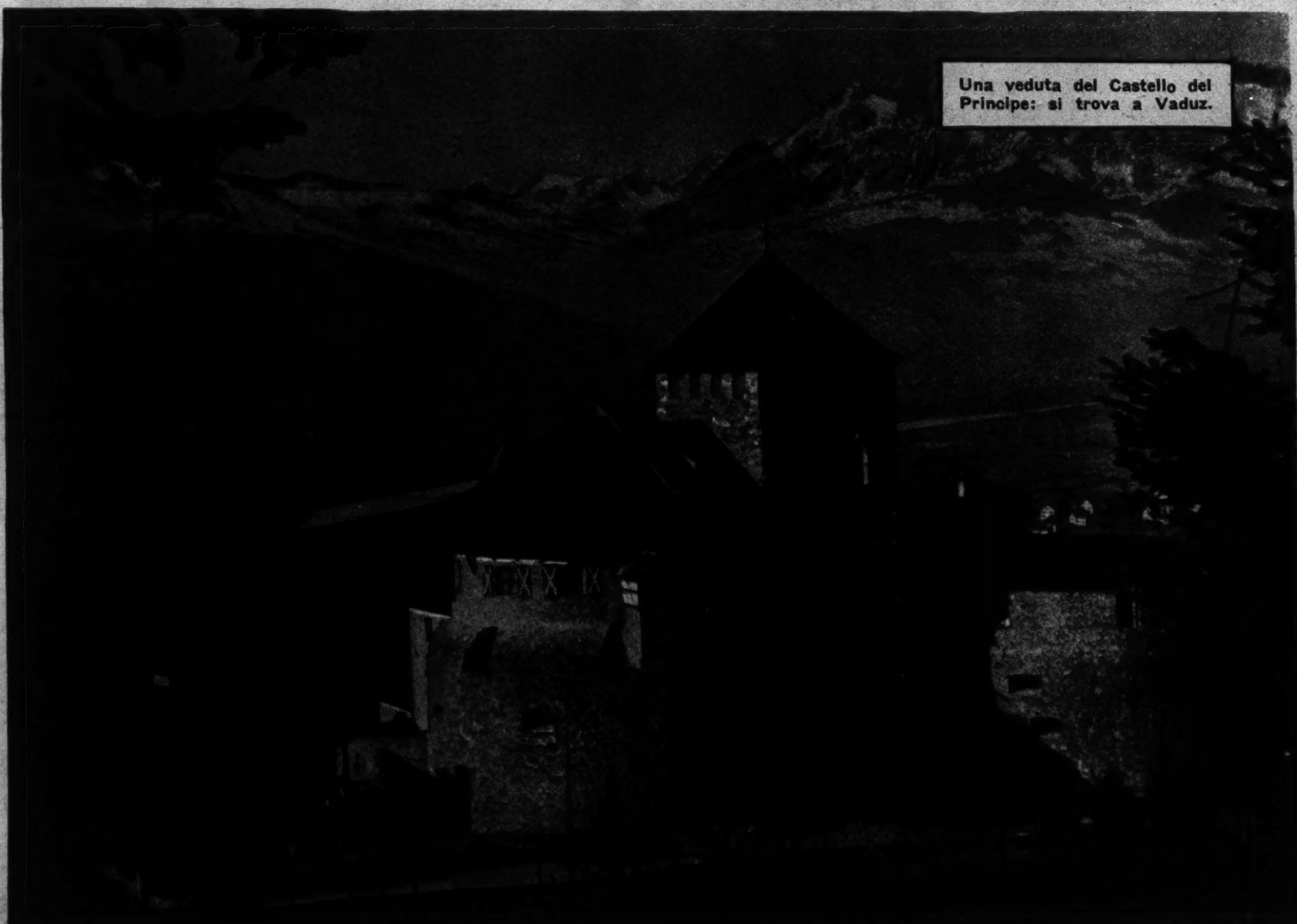
gaglio », del resto quasi identico, con quello dell'altra signora.

La sua borsetta, allora? Per tre giorni era rimasta in un canto nel bancone del negozio e nessuno se ne era accorto; e conteneva valori molto superiori a quelli « rubati ». Nessuno se ne era accorto, nel

negozio: mettere i partengon Sulla ambra u psicologi perché h rapporti



Il vecchio stile del nonno, il Gra



Una veduta del Castello del Principe: si trova a Vaduz.



Il Principe Francesco Giuseppe a

LE ROSSO-BLU

Vaduz, centro del Liechtenstein — Il romanzo a nella storia del Granducato — Una poltrona — Manie segrete di un vecchio capostazione

negozio: l'anti-Europa ragiona così: perché mettere il naso nelle robe che non t'appartengono?

Sulla base di questo raccontino che sembra una novellina moralistica, fila la psicologia del Liechtenstein, Stato felice perché ha risolto — almeno in questo — i rapporti da uomo a uomo.

Vaduz è raggruppata sotto le montagne: in cima ai monti, il Castello del Principe. In cima, non a dominare il paese: qui nessuno domina, qui ci si vuole solo bene. E persino le automobili non sfrecciano per le strade, ma vanno, pian piano, piene di paura di acciacciare qualche piede; e i motoscooters li hanno vietati. Decreto del Granduca: la gente ha diritto a non essere disturbata. Ma la gente lo aveva capito da prima e la legge era rispettata, anche prima di essere promulgata.

Ogni cosa, a Vaduz, ha una misura diversa: le donne, note per la loro bellezza, sembra che abbiano proprio una ragione ad essere tali: perché è più decorativo essere carine che brutte. Gli uomini non hanno servizio di armi: ma arrivati ad un certo punto della loro giovinezza lasciano ugualmente le loro case e vanno al servizio del lavoro. Dove? dove c'è bisogno di lavoro e non si prende una lira; nella campagna vicino al Reno o a bollare i biglietti della stazione di Schaan, la gare di Vaduz, (dove il treno non arriva perché darebbe, con il fumo, un eccessivo disturbo).

Ed anche il Granduca Francesco Giuseppe cerca di intonare il suo contegno a quello che è il livello generale della popolazione e si è fatta fare una poltrona, principesca sì, ma non troppo imponente. Ed il Principe ama sedere — e farsi fotografare — su un bracciolo, per dare il posto d'onore al nonno, il Principe Alois che, ai suoi tempi, fu il più vecchio sovrano tra i sovrani dell'Europa intera.

Questo della poltrona conta molto; perché, in fondo, è lo stile dei popoli che fa lo stile delle poltrone, per i poveri e per i ricchi. Francesco Giuseppe (al contrario, ad esempio, di Ranieri di Monaco) viaggia anche molto poco per il mondo: lo stile della sedia grava sul destino dei sovrani. Tanto poco viaggia il Principe che i sudditi ne sono entusiasti; sin dai tempi di suo padre, il Granduca Alois, il vecchio e meraviglioso castello era abitato solo durante un ristretto periodo dell'anno. Ora è sempre aperto; ed il Principe è sempre lì e la sua non è una reggia ma una dolce casa rallegrata dalla Principessa madre, Giorgia. Rallegrata per le di lei maniere gentili e per certi intingoli di cucina; fatti, da capo a fondo, con le sue mani e che i sudditi dicono: una squisitezza.

Nel silenzio nevoso dell'inverno, nella calma assoluta dell'estate, la vita si svolge, anche a Corte, con una lucente tranquillità. In tutte le Corti si trama, si fanno, e come, i pettegolezzi. Qui nessuno trama ed i colpi del repertorio sensazionale si riducono ai soprammobili preziosi che di tanto in tanto il principino ereditario Giovanni Adamo fa cadere a terra e le più importanti « sommosse » di palazzo si concludono con una lezioncina, sempre salutare, anche se si tratta di Principini, sulle parti meno sensibili di Giovannino Adamo.

Il sistema di vita adottato dalla famiglia principesca, piace al popolo del Granducato (popolo enormemente, tutti lo dicono, saggio: e per provare la saggezza, la prima cosa che ti mettono davanti è l'aver soltanto due partiti che non si sa perché non siano uno dato che sono perfettamente d'accordo tra loro). Il Granducato fu, con la spesa di poche corone, istituito nel 1699 da Giovanni Andrea, il Fondatore. Ma anche la compera è diventata una cosa gentile ed ha stemperato la sua natura un poco antipatica di contratto. Giovanni Andrea comperò lo staterello lillipuziano. Forse, vuole che lo incartiamo? gli dissero. E le case accoccolate sotto al Castello principesco, stanno lì, come avvolte in un bel foglio di cellofane, legato con un nastro; un nastro rosso e blu come i colori del Granducato.

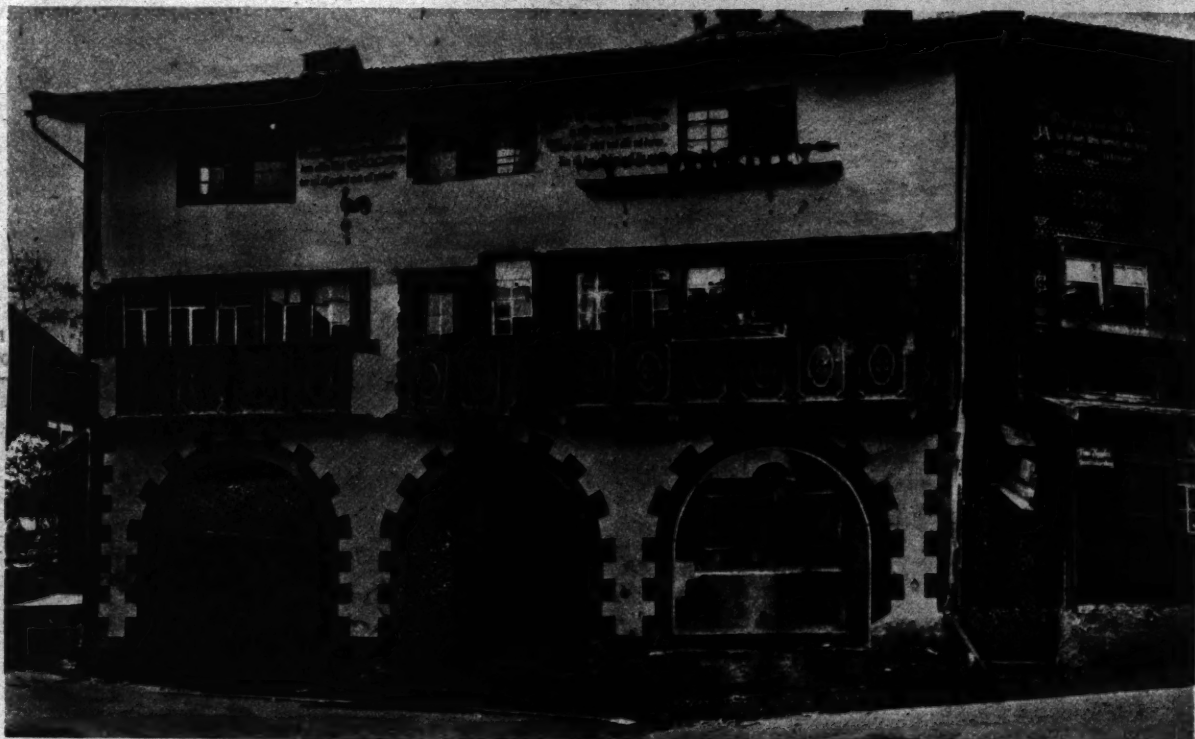
so e blu come i colori del Granducato.

Ed il pacchetto è stata una compera vantaggiosa che non ha mai procurato cambiali in protesto, con perfetti pareggi, modello per gli Stati più grandi, di entrata e di uscita. Una volta il Granducato si trovò con un debito, nel 1930; ed era un debito di quasi 110 mila franchi svizzeri. Una cifra così grande? Lo spavento invase la popolazione. La colpa non era del Principato, ma del sistema che fino allora aveva funzionato bene ma che, dopo la prima guerra mondiale, con il crollo della moneta austriaca aveva subito un colpo decisivo.

Troppo irrequieta l'Austria per il nostro carattere, pensarono a Vaduz. Perché non appoggiarsi alla Svizzera, pacifica e neutrale? Dal 1930 si cambiò moneta, si cambiò indirizzo e ci si appoggiò completamente alla Svizzera. Da allora, il Granducato non ha un soldo di debito; vacche e turisti — negli alberghi gioielli di Vaduz i turisti fanno la fila — insieme ai francobolli, sono preoccupatissimi di non far riaffio-



Il Castello domina Vaduz. Stupenda la cornice dei monti.



Una casa « arabesca » nelle strade di Vaduz.

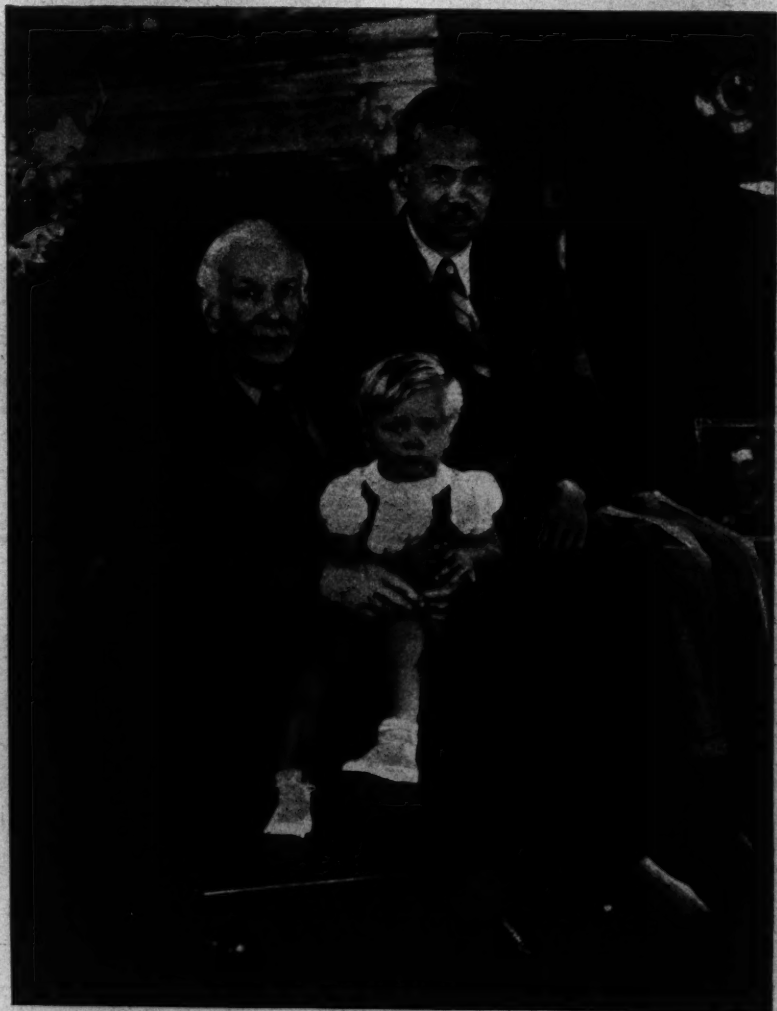
rare quei triste ricordo scomparso come scomparire il treno dalla stazione di Schaan.

Si domanderà: scomparire in maniera particolare il treno, dal Granducato?

Esatto: in maniera particolare. Attraverso il Liechtenstein passa un treno molto importante: l'« Orient Express » che viene da Calais e va a finire a Bucarest. Quando i viaggiatori che da due giorni sono in moto giungono a Schaan, morti di sonno, tirano fuori i passaporti (è su questo tratto che dalla Svizzera si passa all'Austria) e lì mostrano all'agente che li guarda con diffidenza, denunciano i soldi che hanno in tasca, aprono i bagagli dove, tutte uguali le mani internazionali dei finanzieri, pigiami e camicie vengono spiegazzati alla rinfusa. Come è noiosa l'umanità, bofonchiano i viaggiatori dell'« Orient Express » dopo quarantotto ore di treno; e come è maleducata.

E non si accorgono che sul piccolo marciapiedi della stazione di Schaan c'è qualcuno che cerca ostinatamente di riabilitare questa nostra umanità senza educazione. Un omino dal berretto rosso e blu che china la testa, per salutare tanta gente affaticata; e non prende un soldo, non controlla passaporti, non domanda quanto denaro si ha in tasca ed arrossirebbe nel prendere in mano il pigiama di un altro. Dice solo buongiorno, il capostazione di Schaan. Buongiorno, da tanti anni. Nessuno dei viaggiatori che passano si accorge e nessuno gli risponde; ma lui continua. Ha fiducia che, alla fine, l'umanità possa diventare educata.

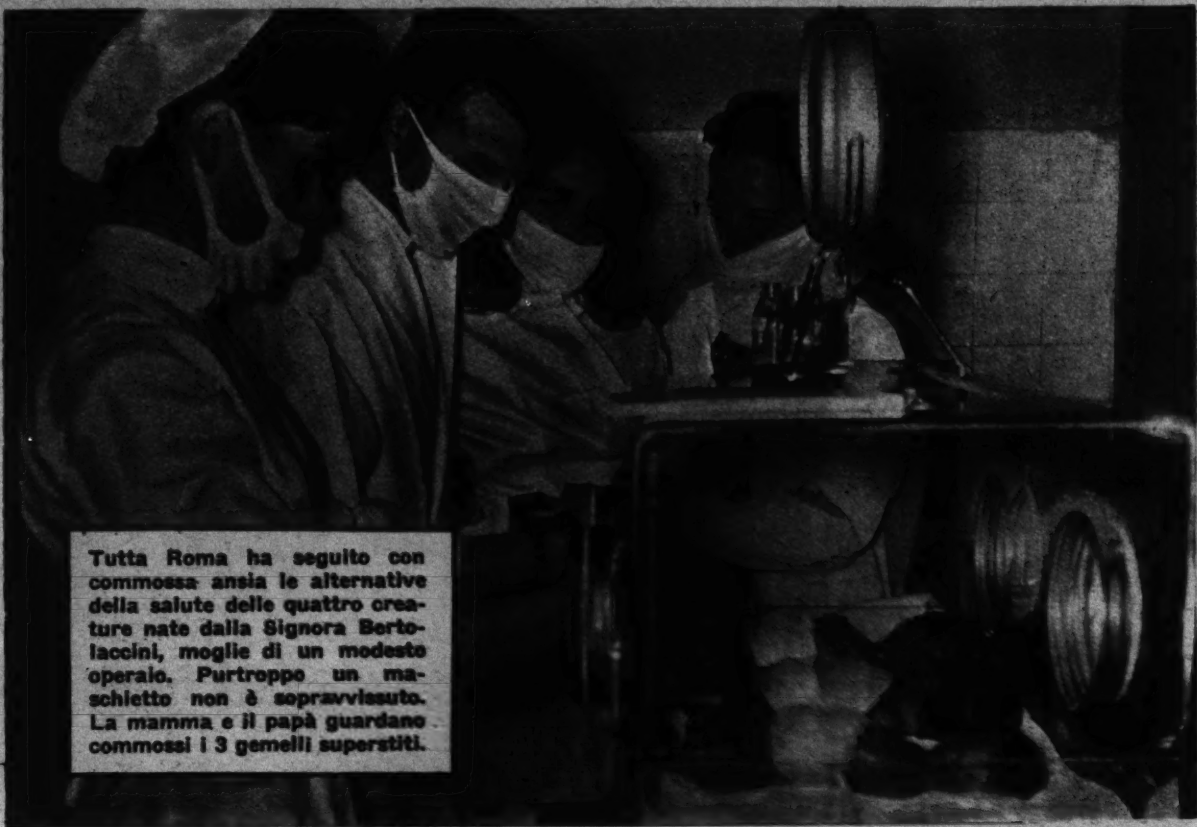
GIANNI CAGIANELLI



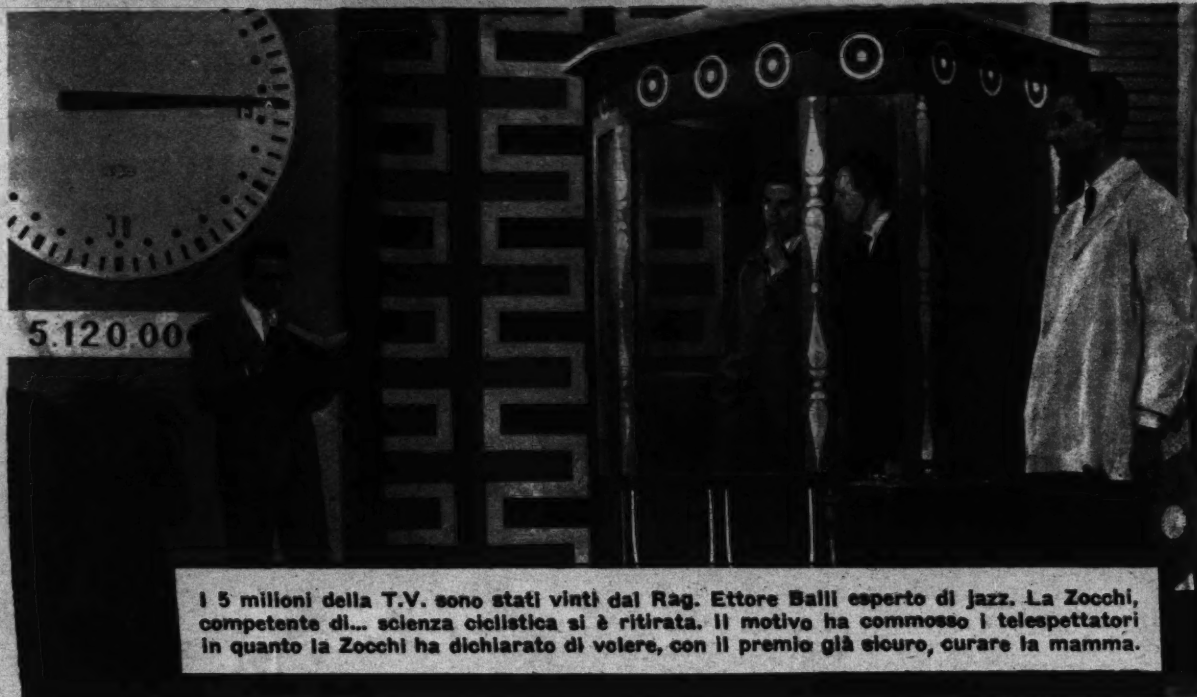
Tre generazioni: il nonno Alois, Francesco Giuseppe ed il principino

Il Granduca, Alois.

Il Granduca, Alois.



Tutta Roma ha seguito con commossa ansia le alternative della salute delle quattro creature nate dalla Signora Bertolacci, moglie di un modesto operaio. Purtroppo un maschietto non è sopravvissuto. La mamma e il papà guardano commossi i 3 gemelli superstiti.



I 5 milioni della T.V. sono stati vinti dal Rag. Ettore Balli esperto di jazz. La Zocchi, competente di... scienza ciclistica si è ritirata. Il motivo ha commosso i telespettatori in quanto la Zocchi ha dichiarato di volere, con il premio già sicuro, curare la mamma.



Con solennità e grande concorso di folla si è svolta la cerimonia ufficiale dell'insediamento del nuovo Arcivescovo di Vienna, Mons. Franz Koenig, che ha scelto per suo motto: «servire la verità nella carità». Seguendo un'antica tradizione, il nuovo Arcivescovo si è mosso in cappa magna dalla chiesa di S. Agostino, preceduto da un corteo di clero e di organizzazioni cattoliche. Molto pubblico di fedeli faceva ala al passaggio.



Firenze ha accolto rappresentanti di sessantadue Nazioni convenuti per partecipare al V Convegno della pace e della civiltà cristiana. Il Sindaco La Pira ha diretto i dibattiti sul tema: «Storia e profezia». Nella foto: La Pira in cordiale conversazione con il padre gesuita Danielou.

Poesia d'angolo

LE COSE DA SAPERE

Nei discorsi consueti
tanti nostri apologeti
troppo ci si affannano

a mostrare che la Chiesa
non è colta alla sorpresa
dal can-can politico;

che sta in pari con la scienza;
che in momenti di emergenza
sa guidare un popolo;

che non ama... sedile a sdraio;
che difende l'operaio,
la famiglia eccetera....

tutti assiomi sacrosanti
per i quali son garanti
dicinove secoli.

Senonché, cosa succede?
Che sui dogmi della Fede,
sui pilastri autentici:

«Redenzione - Provvidenza -
Trinità - Sopravvivenza
della nostra anima -

ed i tanti altri problemi
che per noi sono i supremi
fulcri dello spirito,

molto poco si discute.
«Sono cose risapute»
c'è chi ardisce aggiungere.

Ed invece, se si pone
— fate caso — un'obiezione
anche molto semplice,

ci sveliamo incompetenti
ignorando gli elementi
che affermiam di credere,

azzoppandoci di netto
dentro il primo trabocchetto
che per caso capiti.

Se fra noi i protestanti
sanno farsi tanto avanti
con le loro chiacchiere,

non è forse perché sanno
che fra noi molti ce l'hanno
questo punto debole?

«Ci vorrebbe tanto poco
a sventare questo gioco»
dice lei, don Angelo,

e lo mostra in un volume
che sintetico riassume
in duecento pagine (*)

tutto quello che è dovere
e comprendere e sapere,
per il buon cattolico.

Colmerà questa lacuna?
Certo, l'epoca è opportuna
a un impegno simile

nel veder sempre più accesa
la durissima contesa
fra materia e spirito.

Un augurio ben di cuore.
Lei, studioso di valore,
anzitutto è parroco

e sa bene quale sia
la sicura strategia
delle prime linee:

che cioè se l'attivismo
non si affianca al catechismo
è fatica inutile!

puf

(*) Sac. Angelo Carboni: LE GRANDI VERITÀ - Editrice Petroniana, Bologna. II Edizione 1956 - L. 600.

Appuntamento della CARITÀ

N. 380

«La Carità è la via migliore
per giungere sicuramente a Dio»
(S. Paolo)

Il Cielo non poteva riservarmi più solare destino: lavorare per i poveri. Mentre fuori il mondo affoga nell'affanno del male, mentre i cervelli anebiano nello sgomento e nella nausea che seguono all'ingordigia dei sensi, stare in silenzio in compagnia di chi soffre, soffrire nella ricerca di curarne le ferite, carezzare le anime che un intervento non atteso può salvare, è tale gioia ineffabile da compensare qualsiasi sacrificio. Anche inferno, anche se la febbre corrode, il contravveleno del bene che il Signore mi ha inoculato purifica il sangue e lo fa ardere d'una indecibile fiamma.

Il Cielo non poteva serbarmi più alto destino. Amici, aiutatemi, fate che questa fiamma (quante volte l'ho ripetuto?) non si spenga che col mio respiro.

BENIGNO

Posteria di Fosdinovo, 8-3-1956.

P. Mario Fois mi scrive:

«Nel mio esercizio sacerdotale di Quarresima mi sono accortato di un caso davvero pietoso che un mio confratello ti aveva segnalato già in passato. Un caso realmente toccante che mi fa tanta pena. Ho davanti un certificato medico. Trascuravo: GIUSEPPE OLMI fu Giuseppe da Posteria di Fosdinovo (Massa) è assolutamente inabile al lavoro proficuo»

FESTE IN FAMIGLIA

SALERNO. — Alle nozze di CLAUDIA MAIURANO - con TOMMASO MAGLIONE è doveroso - far giungere un augurio... vaticano - per tutto il bene che, senza riposo, l'eletta coppia ha sempre prodigato nei duri solchi dell'apostolato.

E' un tesoro che certo frutterà - lungo la vita doviziosamente - per merito di quelle fedeltà - che nel profondo del suo cuore sente - chi ai divini immutabili precetti - ispirò sempre attività ed affetti.

perché affetto da sindrome ipertensiva con ipertrofia miocardica, ernia voluminosa bilaterale e spondilartrosi lombare con radicolite.

Eppure lavora per non morire di fame. Anche la moglie è sotto cura... Ti prego, vieni in aiuto di questo povero uomo, tanto attaccato alla povera Chiesa di Posteria, parrocchia scoperta da troppi anni, che cerca rattoppare come può.

Nessuno si è mai degnato di porgergli un aiuto. E' una situazione disastrosa: lo merita la sua povertà. La sua stessa figura fisica e quella della moglie stringono il cuore. Per amore di Gesù Cristo, intervieni. Sono sicuro di non essere passato invano in questa frazione, non solo per aver portato i cento abitanti al prete pasquale, ma per aver lasciato una traccia di carità, della tua carità»

La nostra vita sarà prolungata con la nuova scoperta del biologo francese DE BELVEFER

Quattordici anni di lavoro costante sono stati necessari per capire il segreto delle Api, esse secernono una materia grigiastra chiamata *Gelée Royale* capace di trasformare una larva comune in ape regina, un semplice dettaglio è sufficiente per capire il metabolismo di questa sostanza.



L'Ape regina solo perché nutrita di *Gelée Royale* vive 5 anni, produce da 1000 a 2000 uova al giorno, essa è la più forte, la più bella, va al volo nuziale, domina e dirige la vita dell'alveare, mentre le operaie solo perché private di questo prezioso alimento vivono 45 giorni appena.

Il Biologo De Belfefer con la sua scoperta ha creato l'Apisium che non è un farmaco ma qualche cosa di infinitamente superiore, un alimento naturale concentrato di vita e di gioventù, l'Apisium oggi rappresenta il grande vivificante dei giorni

nostri. Oltre 10 mila attestazioni scritte da persone che ne hanno fatto uso documentano i casi più stupefacenti di questa importante scoperta. Alla domanda incessante del pubblico a che cosa può servire l'APISIUM il Biologo De Belfefer risponde:

a) L'Apisium dà un benessere generale.

b) Permette un lavoro intellettuale prolungato senza fatica.

c) Stimola l'appetito.

d) Normalizza la crescita dei bambini sviluppati insufficientemente.

e) Apporta un sollievo rapido ed effettivo alla sofferenza delle donne negli anni critici.

f) L'Apisium elimina la fatica cronica dando agli interessati nuove energie.

g) Le cavie nutrite con l'Apisium hanno avuto una longevità del 20 per cento superiore alla normale.

h) In particolare l'Apisium dà un ringiovanimento alle attività ghiandolari minorate o spossate producendo un benessere costante.

L'Apisium oggi rappresenta la cura più efficace, la migliore, dosata, garantita dai suoi brevetti internazionali n. P. V. 643938 - 643939.

Bisogna diffidare da tutte le imitazioni nell'interesse del pubblico, perché, ripetiamo, se la *Gelée Royale* non è stabilizzata essa non ha alcun valore.

Chiedete l'Apisium originale fabbricato a Parigi, sotto la firma De Belfefer, presso le migliori farmacie.

Una importante documentazione viene offerta gratuitamente scrivendo all'Agente Generale per l'Italia: Signor MATA' C.so Francia n. 5, tel. 553.070 - Torino.

IL MIRACOLO

SI LEVO' il vento primaverile... ed anche gli uomini sentirono l'impeto della nuova stagione. Dilagarono nella pianura fiorita eserciti immensi di cavalieri, in formazioni serrate, con instancabile rapidità, come stormi di uccelli migratori. Li accompagnava il terrore, poiché dalle selle dei cavalli pendeva il lugubre sacco, ove si raccoglievano le teste recise.

A capo del terribile esercito ca-

do, questa, la Città Sacra, che gli stava pavida ai piedi, onusta di memorie, lo incitava di più.

Già fino dalla lontana giovinezza egli aveva pensato alla città gloriosa, qualche volta con la struggente bramosia di un innamorato.

Adesso, quasi vecchio, egli l'aveva dinanzi... Eppure inutilmente cercava in sé l'ebbrezza della vittoria. L'enigma si sarebbe svolto: un mucchio di rovine fumanti, un ammasso di cadaveri insanguinati.

Racconto di FERENC HERCZEG

valcava il Principe dei Cacciatori di teste, Attila, il Dèspota. Era disadorno e livido come una nube in tempesta, non era alto, ma tarchiato e dallo sguardo fondo e cupo. Solo a vederlo, i suoi lancieri erano invasi come da un ardente eccitamento e gridavano, urlavano il suo nome, il nome del più grande condottiero, che ricordava il fragore di cento e mille battaglie vittoriose, come un inno di guerra che infiammi il sangue e riversi nel cuore degli uomini una risolutezza indomabile.

Parco di parole, quasi vecchio, stava sull'orizzonte del mondo come un enigma fosco e minaccioso. Donde era venuto? Che cosa voleva? Ha assediato e conquistato città dai superbi palazzi marmorei e pure si accampa nelle pianure brulle. Dinanzi a lui hanno piegato le ginocchia i re dalle vesti di porpora, ed egli, quasi a spregio, veste una rozza e logora tunica di cuoio. Ha rubato oro a carri, l'ha sparpagliato ai servi, perché egli mangia soltanto in un piatto di legno. Ha sterminato popoli interi con pretesti insulsi e tutto concede a chi gli domanda qualcosa. Dicevano che non aveva odio per nessuno, che per nessuno aveva amore. Non credeva agli dei pagani, intorno ai cui altari insanguinati d'offerte danzavano funerei ed ululando i foschi sacerdoti. Ebbe il dono superbo di guidare gigantesche masse umane; ebbe l'arte e la genialità di trucidare uomini a masse asserragliate; ebbe l'orgoglio della sua superiorità. Quando irrompeva nelle pianure, ai suoi piedi si umiliavano tutti i potenti della terra... e poi, come se fosse stato invaso da un senso di ribrezzo, faceva improvvisamente suonare i corni e ricacciava innanzi le sue masnade sanguinarie...

Anche questa volta l'esercito correva più forte della sua fama. Dopo dieci giornate di marcia forzata, apparve la Città Santa. Gli abitanti impietirono dallo sgomento, quando nel tepido silenzio del tramonto avevano sentito un rabbioso urlo sulle colline fiorite, e presso le porte della Città avevano scorto i neri cavalieri del terrore. Solo un miracolo avrebbe potuto salvare la loro città. La peste e le lotte intestine avevano logorato le forze di ogni cittadino e non c'era nessuno che avesse potuto difendere l'antica gloria e gli immensi tesori. Tutto ciò il Dèspota sapeva... Il Capo diede riposo alle masnade. L'assedio sarebbe incominciato all'alba.

Lui, il Gran Signore non dormiva. Da quando era diventato canuto all'improvviso, pur accusando sempre una strana stanchezza, non riusciva a dormire come prima. Uscì dalla tenda. La luna s'era levata allora.

La Città Sacra giaceva nella vallata, impaurita come la belva accerchiata che attende il colpo fatale. Sulle colline brillavano i fuochi da campo degli assediati, come tremule stelle o come occhi di bracci favolosi pronti al balzo. Sulle ali del vento notturno giungevano voci lugubri, pietose, stralciate. I cristiani assediavano il cielo con la voce delle campane, con le preghiere in coro, perché il miracolo scendesse dall'Alto.

Il Dèspota sorrise. Temevano la morte quegli sciagurati! Il singhiozzo della miseria umana era l'inno alla sua gloria. Il Figlio delle Praterie era stato attratto dal fascino aureo che chiamava dai frontoni delle città antiche e famose; e fra tutte le città del mon-

Null'altro... La belva sarebbe caduta sbranata dai suoi cani; poi l'antico disgusto, poi un nuovo squillo di corni e dopo la distruzione avrebbe ricondotto i segugi lordi di sangue nelle praterie senza orizzonte della sua e della loro patria...

Passeggiava su e giù davanti alla tenda, inquieto. Una insidiosa domanda, come una freccia scoccata di nascosto, gli s'era conficcata a tradimento nell'anima: «A che scopo?». Non si passa la vita ad annientare popoli interi senza un grande scopo finale... La grandezza del suo popolo? Ma il suo popolo odiato gli avrebbe appena sopravvissuto. Per la sua gloria? Ma che cosa è la gloria? La voce della posterità. Con quale accento avrebbero pronunciato il suo nome di lì a cent'anni? Con un accento d'odio e di maledizione.

Sorrise amaro. In fondo non gli era mai importato né della fama né dei posteri. Del potere, piuttosto. Finché visse egli sarebbe stato il più potente monarca del mondo. Ed il potere che cos'era? La paura degli altri ed oro a mucchi per le sue masnade... E disilluso ebbe la sensazione d'aver trascorso tutta la vita come dentro un labirinto. Lui a inseguire il potere, il potere ad inseguire lui.

All'alba suonarono i corni. Vicino alla tenda del Dèspota c'erano i Capitani, i quali l'avvertirono che erano giunti ambasciatori dalla città: vegliardi dalla barba lunga e candida, in vesti lunghe, sacerdoti.

— Vengano.

Gli ambasciatori, lividi di paura, si inginocchiarono dinanzi al cavallo su cui era il Re.

— Chiedono la vostra clemenza! Silenzio profondo. E mille occhi erano volti al Re.

Trucidare uomini che non possono difendersi, porre a rovina città inermi...! Questo è il potere?

Accanto a lui, dietro di lui, dappertutto sui colli, decine di migliaia di avventurieri accampati, in arme, pronti a scattare sulla preda, dagli occhi fiammanti, arsi dalla sete di strage... Colui che sia capace di frenare questa valanga pronta a precipitare, ad assaltare, che riesca a strappare dalle fauci della belva famelica la preda agognata: colui che osi far questo è il vero signore della guerra e non lo schiavo della guerra!

Il volto giallastro del Dèspota avvampò ad un tratto. Ebbe un sorriso duro e altezzoso.

— Concedo la grazia alla Città! — sentenziò.

I Capitani si guardarono l'un l'altro, sbigottiti, smarriti.

— Che è stato?

Un fremito percorse le file dei soldati, le agitò. E allora egli levò la testa, guardò tutt'intorno, tremendo. E si rifece silenzio, si chinaron tutti... E le schiere, ubbidienti come le pecore di un gregge, seguirono il Dèspota verso le pianure della patria...

Nella Città Santa le campane sciolsero la loro voce di bronzo: Alleluja! Alleluja! Il miracolo per il quale tutti avevano pregato e a cui non osavano credere, era avvenuto. Si sussurrò da principio, e poi si disse più forte che il Santo Patrono della Città con in mano lo spadone aveva cacciato i barbari fuori dalle mura sacre...

Non fu così. Ma fu lo stesso un miracolo, perché il Signore Iddio compie i suoi più grandi miracoli nel cuore dell'uomo.

(traduzione dall'ungherese di G. M.).



Elena Keller, la nota scrittrice cieca-sorda e muta, è tornata in America da un lungo viaggio in Europa, primo di riposo dopo 40 anni di apostolato per i bambini ciechi. La Keller, nella sua tremenda infelicità, ha dimostrato un'eroica volontà sostenuta da fede incrollabile.



Gary Cooper è tornato in Italia con la sua consorte e la figliuola. In una simpatica conferenza stampa, concessa a Montecatini dove si trova in cura, ha ribadito alcuni suoi giudizi sul fine morale del cinema.



Questi treni aerei, sospesi su di un unico binario, non sono giocattoli per bambini, ma modellini di un ardito progetto per risolvere le comunicazioni cittadine. Del resto a Milano un piano di treni-aerei è stato già ampiamente studiato e discusso e sarà al più presto realizzato.

SAN PIETRO

(continuazione dalla pag. 3)

droni, non solo ai buoni e modesti, ma anche agli aspri.

Dunque schiavi? Sì, ma com'egli è ormai schiavo di Dio. Infatti spiega: «Poiché questa è una grazia, se per amore di Dio uno sopporta molestia, soffrendo ingiustamente».

La schiavitù è sparita dalla terra, dal momento che gli schiavi l'hanno accettata per l'amore di Dio. Sembra ed è uno dei tanti paradossi del Cristianesimo. La ribellione degli schiavi avrebbe rinsaldato le catene in mano dei padroni; i quali, invece, non le han potute più reggere dal giorno che San Pietro ha rivolto agli schiavi quelle parole di vera libertà.

E c'è poi, nella vita del primo Papa, l'episodio che si legge negli *Atti degli Apostoli*: l'episodio, terribile, di Anania.

Anania, d'accordo con la moglie Saffira e seguendo l'esempio di altri cristiani di Gerusalemme, aveva venduto il suo campo per mettere tutto in comune. Molti cristiani della prima Chiesa, è scritto negli *Atti degli Apostoli*, «erano un cuor solo e una anima sola». Perciò «nessuno considerava come suo quello che possedeva, ma avevano tutto in comune». Comunismo evangelico, cioè d'amore; comunismo prima di cuore, d'anima e poi, conseguentemente, di beni. Libero dunque, non coatto, non imposto. Volontario e spontaneo.

E spontaneo era stato il desiderio d'Anania che con la moglie Saffira, venduto il campo, si recava da San Pietro, per consegnargli la somma ricavata.

Se non che, lungo la strada, i due vecchi, facendo i conti e numerando i giorni della restante vita; pensando agli acciacchi, ai bisogni e forse anche alle voglienze della vecchiaia, stabilirono di non deporre ai piedi dell'Apostolo tutta la somma, ma di riserbarne una parte come riserva per ogni possibile evenienza. Il loro era un calcolo più che legittimo, di umana prudenza e di saggia previdenza. Ma, nello stesso tempo, significava che il loro cuore e la loro anima non formavano tutt'uno col cuore della Chiesa. Non si può essere liberi a mezzo, spontanei con reticenza, generosi con riserva.

Nessuno li aveva forzati a vendere il campo; nessuno li spingeva a portare ai piedi dell'Apostolo il ricavato della vendita. La loro ipocrisia non era dunque giustificata. Era una ipocrisia gratuita e volontaria; non richiesta né consigliata.

Potevano liberamente tornare indietro, e consumare in pace il loro gruzzolo, per la loro miseria. Pietro non li avrebbe né richiamati né rimproverati.

Invece, eccoli dinanzi all'Apostolo, col loro segreto egoismo, apparentemente «un cuore e un'anima sola» e intimamente ancora divisi dal morso dell'avarizia. Ipocriti e mentitori. Falsi poveri in ispirito.

Pietro fissa Anania; legge nel suo segreto: «Perché cerchi di mentire? Se non vendevi non restava forse tutto a te? E dopo aver venduto, non eri tu il padrone di tutto il denaro?».

Non attende neppure la risposta a questi interrogativi, e lo fulmina. Lo fulmina realmente e il vecchio stramazza morto ai suoi piedi.

Pietro non ha una parola di compassione. Si volge freddamente alla moglie, dicendo: «Ecco, i piedi di coloro che han seppellito tuo marito sono all'uscio. E così sotterreranno anche te».

La donna cade morta all'istante.

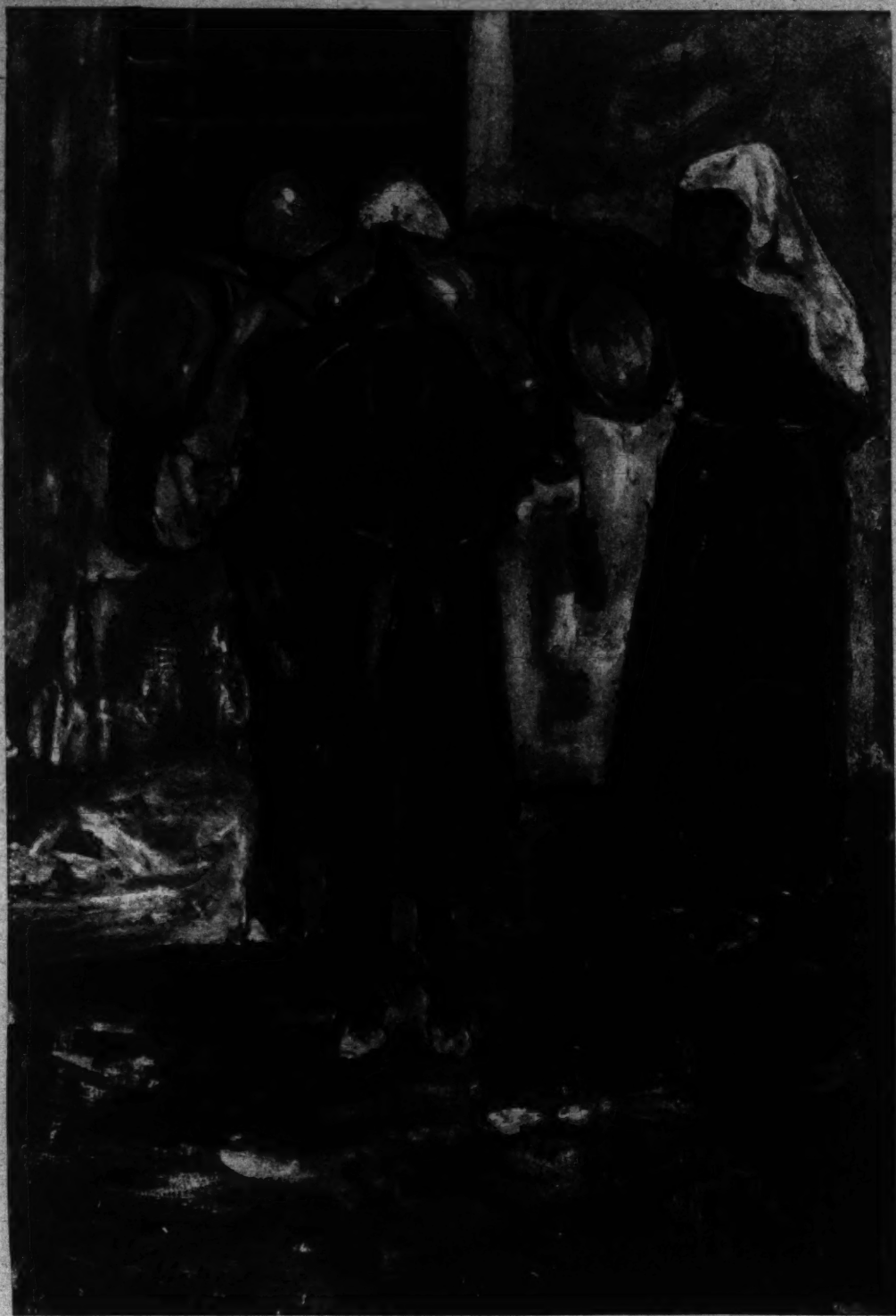
Pietra spietata; roccia durissima. Eppure il Maestro gli aveva detto di perdonare non sette volte, ma settanta volte sette; lo aveva poi lui stesso perdonato dopo le intemperanze dopo le violenze, dopo le viltà, anche dopo il rinnegamento. Egli però era stato sempre sincero. Aveva detto: «Signore, allontanati da me, che sono un uomo peccatore!».

In Anania e in Saffira ora l'uomo peccatore, ma sincero e sinceramente pentito, fulminava l'ipocrisia e la falsità. L'Apostolo legato affermava la libertà d'ogni atto umano. Si può essere schiavi, se volontariamente, liberamente schiavi; si può essere poveri, se volontariamente, liberamente poveri.

Guai a chi impone la schiavitù; guai a chi obbliga alla miseria. Tutto è buono, se liberamente accettato per amore di Gesù. Tutto è cattivo, se ipocritamente sopportato per timore del mondo.

Questo è il perenne insegnamento di Pietro, dalla prima enciclica rivolta «ai pellegrini sparsi per il Ponto, la Galazia, la Cappadocia, l'Asia e la Bitinia», all'ultima che verrà rivolta a tutti gli uomini, quando il mondo starà per passare e passerà.

PIERO BARGELLINI



G. Fattori: «LA CERCA».

Il pittore Serafino de Tivoli, capo ameno, uomo assai colto e parlatore assai esperto di diverse lingue, fu il primo fra i frequentatori del Caffè Michelangiolo di Firenze — famoso ritrovo di artisti — a recarsi a Londra e a Parigi per l'esposizione del 1855. Al suo ritorno a Firenze propugnò le più progressiste idee sull'arte in quel tempo, fu l'iniziatore dei violenti chiaroscuri che aveva ammirato nel «Salon» di pittura a Parigi, tanto da esser chiamato «il papà della macchia».

Che cos'è la «macchia»?

Quello che poteva sembrare un gergo da iniziati cent'anni or sono, oggi è nell'uso comune. La pittura italiana ai primi dell'800 indulgeva al «soggetto», ai sentimenti patriottici, al gusto romantico, non all'arte.

Era una pittura fredda, lisciata, accademica — da cui sortivano quadri che oggi ci appaiono di effetto cromolitografico. Il nostro maggior pittore romantico, Francesco Hayez, dipingeva i «Vespri Siciliani» e il «quadro storico» divenne una piaga generale.

Ma qualcosa cominciò a smuoversi anche nell'ambiente artistico italiano e fu un pittore napoletano Giacinto Gigante, che iniziò una sua pittura di paesaggio piena di luce, con una pennellata, un «tocco» — che qualche tempo dopo si chiamò «macchia». Era una reazione alla pittura accademica, una pittura non più da aula o da studio, ma fatta all'aria aperta, in campagna, con un rilievo inusitato ai toni, ai valori cromatici.

Questo movimento si svilupperà particolarmente a Firenze, con la «macchia» toscana.

A Firenze v'erano allora, giovanissimo, Telemaco Signorini, Odoardo Borrani, Giovanni Fattori, venuto da Livorno, il Costa, Serafino de Tivoli, Vito D'Ancona, Silvestro Lega, romagnolo, Vincenzo Cabianca, veronese, Adriano Cecioni, Raffaele Sernesi, di tutti il più giovane, diciassettenne!

Questo gruppo frequentava il Caffè Michelangiolo, in via Larga, rimasto poi famoso «nella cronaca dell'arte fiorentina», come scrisse il Martelli (e Palma Bucarelli osserva oggi che «si potrebbe dire, meno severamente, nella storia dell'arte italiana»).

La nascita del movimento dei pittori della «macchia» — cioè dei «macchiaioli» (come a dispregio li chiamarono gli accademici) si pone nel 1855-56. Una Mostra dei Macchiaioli è stata organizzata dalla Soprintendenza della Galleria Nazionale d'arte moderna di Roma in questa ricorrenza. E' una mostra assai ampia, del massimo interesse; il catalogo, curato da Giovanni Carandente, con un saggio introduttivo di Palma Bucarelli, rimarrà una preziosa monografia sui «Macchiaioli».

Il De Tivoli, reduce dunque da Parigi, dove aveva veduto esposto quadri di Daubigny, Rousseau, Daumier, Millet, Corot, Courbet, entusiasmo gli amici del Caffè Michelangiolo con i suoi racconti; e tutti que' giovani si sentirono confortati in quelle ricerche che già erano venute facendo negli ultimi anni; si sentirono più liberi — come nota la Bucarelli nel suo

A Roma si è aperta una Mostra dedicata alla pittura dei «macchiaioli» sorta in Firenze nel 1856. Chi sono i «macchiaioli»? Che cosa rappresentano nella storia dell'arte italiana moderna? Essi si riunivano presso il Caffè Michelangiolo e qui, tra burle, mattane e amenità di ogni sorta riuscirono a dare una precisa caratteristica a questo interessante movimento d'arte italiano



V. Cabianca: «VEDUTA DI ISCHIA».

I «MACCHIAIOLI», CENTO ANNI DOPO



Puccinelli: «SUORE NEL CHIOSTRO».

saggio esemplare — e cominciarono a dipingere con quei contrasti violenti d'ombra e di luce che furono chiamati, appunto, «macchie». Guerra aperta, dunque, tra accademici e «macchiaioli». La nuova pittura ebbe subito i suoi sostenitori, specie con gli scritti di Diego Martelli; e i pittori Signorini e Cecioni scesero anch'essi in campo come scrittori, intervenendo nella polemica con penna acuminata.

Nel 1861 a Firenze si aprì una mostra nazionale, dove il gruppo dei «macchiaioli» intervenne compatto, suscitando un enorme interesse. I critici più tradizionalisti, li chiamarono «effettisti», «progressisti», con un certo sprezzo. Ma il paragone con la «disgustosa rigatteria» della pittura corrente era troppo a favore dei «macchiaioli» — che trionfarono.

Il periodo eroico della «macchia» si chiude nel 1866 circa. Fu il periodo in cui ebbe valore soltanto la pittura dal vero; ma di un «vero» trasfigurato, che riproduceva l'oggetto per contrasti, con rapporti di tono, con prospettive e spazi creati soltanto con i valori dei toni graduati dalla luce.

...

Telemaco Signorini fu lo storico del movimento; e a lui dobbiamo anche un libretto dove rivive l'ambiente del Caffè Michelangiolo, il ritrovo abituale dei «macchiaioli». E' un piccolo vivacissimo libro che s'intitola «Caricaturisti e caricaturati al Caffè Michelangiolo (1848-1866)» — pubblicato a Firenze nel 1893: in esso non vi sono riportate le polemiche artistiche e letterarie che caratterizzarono il movimento, ma soltanto qualche eco; piuttosto vi sono schizzate figurine di frequentatori, rievocati aneddoti, riprodotti dialoghi, battute, burle famose. Dobbiamo al Signorini la possibilità di ricostruire vivacemente le giornate che gli artisti trascorrevano al Caffè Michelangiolo e vedere i «macchiaioli» vivere nel loro preferito cenacolo.

Persino i due camerieri, Cencio e Lillo, non vengono dimenticati dal Signorini. Era Serafino de Tivoli a non passar sera senza porre a Cencio le più ardue questioni (Cencio, dei due rappresentava l'aristocrazia retrograda e pretenziosa).

Per esempio, de Tivoli, era capace di domandare a Cencio: «Dimmi un po', secondo te, a

che specie d'animali appartiene lo struzzo che inghiotte il ferro?» — E Cencio, imperturbabile: — «Agli animali ferraoli». — «E il merlo, che mangia il core?» — «Agli animali coristi». — «O definiscimi un poco la parola Politeama» — proseguiva de Tivoli, che potrebbe essere considerato come un precursore di «Lascia o raddoppia?» — E Cencio senza turbarsi: — «Glielo dico subito. Polito, perché di certo gli è un luogo pulito; e ama, il divertimento».

Cencio sapeva anche molti aneddoti su Dante e su tutta quell'epoca; gli fu domandato se a quel tempo Firenze fosse stata molto più piccola d'oggi. «E lo credo, lo — rispondeva — e si hanno a figurare che Firenze allora l'era in campagna».

Dichiarava poi di non aver visto di etrusco che i vasi della China e credendo anche che etrusco volesse dire austriaco diceva di non essere repubblicano, «ma neppure etrusco davvero».

Queste gustose battute (e tutta l'operetta del Signorini è scritta con questo spirito), rendono chiaramente l'atmosfera del Caffè Michelangiolo, che non avrebbe mai potuto essere un ritrovo di accademici — ma solo un cenacolo di spregiudicati artisti «rivoluzionari», come fu.

Nella pittura dei «macchiaioli» anche i riflessi di vita religiosa del tempo ebbero una nota nuova, antitradizionale; i chiossi conventuali, le figure di sacerdoti e di religiosi non furono più riprodotti con un manierismo oleografico, da tradizionale «soggetto religioso»; ma con lo spirito di rendere persone e ambienti con tutta la vivacità del «vero». Lo stesso Fattori, che tradizionalmente è il pittore di scene militari, di battaglie e di soldati in manovra, ritrae una suorina «alla cerca» con una casta e devota ammirazione verso l'umile eroina della oscura diuturna fatica, esprimendola pittoricamente con una accentuata tecnica «macchiaiola».

La «macchia» traligherà poi in un verismo di maniera, ma rimarrà tuttavia a preludere — in certi tratti — l'arte moderna ed a rendere, con equilibrio tipicamente fiorentino, alcuni «momenti di felicità creativa» — che ci parlano anche oggi con un compiuto linguaggio.

CLAUDIO CESARI



O. Borrani: «CHIOSTRO».

NON E' «MADE IN U. S. A.»

"Lascia o raddoppia?," è nato in Italia

CHI ha «importato» in Italia il celebre programma televisivo «Lascia o raddoppia?» nel novembre scorso? Nessuno. Prima di tutto le «formule» delle trasmissioni radiotelevisive non vengono «importate», e su questo punto ritornerò fra breve; in secondo luogo, la «formula» fondamentale del programma di telequiz, che da otto mesi sta modificando il costume del nostro Paese, non è, per così dire, un'americanata: essa è italianissima. Non lo diciamo per campanilismo, ma per dire le cose come sono, e, soprattutto, per chiarire al pubblico uno degli aspetti più curiosi del retroscena del mondo della radio e della televisione.

La «formula» di «Lascia o raddoppia?» è stata ripresa dagli organismi televisivi di parecchi Paesi, anche d'oltreoceano. Di recente, per esempio, la Cecoslovacchia ha inaugurato una trasmissione televisiva a premi, intitolata «Indovina!». Ciascun Paese, è logico, cerca di adattare al proprio «clima» e al carattere dei propri cittadini, gli elementi del programma che ne garantiscono il successo all'estero.

Molti di noi osservano che il maggior premio dell'edizione italiana di questo gioco, è troppo basso, in proporzione ai premi che vengono messi in palio dagli organismi TV degli Stati Uniti d'America. Dai 64 mila dollari del Columbia Broadcasting System (CBS), si passò infatti ai 100 mila della National Broadcasting Corporation (NBC) nel programma «La grande sorpresa». Ma la concorrenza non si fermò, e adesso la CBS ha in cantiere una variante del tema: «La più bella ragazza del mondo», con un premio finale di 250 mila dollari, pari a 156 milioni di lire. Anche la rivista «Variety», infine, aveva annunciato un programma di telequiz che avrebbe consentito di vincere fino a un milione di dollari (630 milioni di lire), ma è un po' di tempo che non se ne sente più parlare. Senza arrivare a questo limite, le cifre che ballano davanti agli occhi dei colleghi statunitensi di Marisa Zocchi

ed Ettore Balli, sono in ogni caso astronomiche.

D'altro canto vi faccio notare che il programma di telequiz realizzato a New York per gli italo-americani, «Un milione se lo sai», offre ai concorrenti un premio massimo di un milione, appunto, di lire italiane. I cinque milioni e poco più del nostro «Lascia o raddoppia?» sono perciò una cifra adeguata alla situazione economica del nostro Paese, alla nostra mentalità, al nostro carattere. E quando il premio consisteva in una bottiglia di profumo, o qualcosa di equivalente, nessuno si lamentava.

Sono passati dodici anni, da allora, ma qualcuno ricorderà certamente le primissime trasmissioni di «Botta e risposta» di Radio Firenze. Una sera Silvio Gigli propose ad una signora che aveva vinto, appunto, una bottiglia di profumo: «Se la vuol rigiocare? Io le faccio una seconda domanda; se lei indovina, vince un'altra bottiglia, ma se non risponde le perde tutte e due». La signora accettò e vinse due bottiglie. Da quel momento era nata per i concorrenti dei quiz, oltre le due possibilità di perdere o di vincere, una terza possibilità: «raddoppiare».

Ora dovete sapere che in quel periodo (novembre 1944, per essere precisi) a Firenze le trasmissioni erano controllate dal PWB, e gli americani di stanza nella Città del giglio, che avevano suggerito una formula di quiz musicali, largamente applicata negli Stati Uniti, rimasero colpiti dal maggior interesse che immediatamente acquistava il programma, se consentiva all'interrogato di azzardare anch'egli qualcosa, oltre la propria capacità di rispondere. Il segreto del successo di questo genere di trasmissioni, è tutto qui; e nel 1948, quando negli Stati Uniti la TV cominciò ad imporsi clamorosamente, qualcuno si ricordò di ciò che aveva visto fare a Firenze.

Nacque così «Strike it rich», che significa «Ho colpito ricco»: il primo programma di telequiz con la possibilità per il concorrente di «raddoppiare». Il titolo di questa trasmissione, che incontrò subito il



Il reparto disegnatori della TV inglese. Su speciali tavoli inclinati vengono eseguiti i cartelli con i titoli e i grafici che verranno utilizzati nel corso delle trasmissioni televisive.

favore del pubblico, è lo slogan usato dai cercatori d'oro, quando con un colpo di piccone incontravano una vena del prezioso metallo.

A parte questa priorità italiana dell'idea del «raddoppio», la «formula» del telequiz non è stata «importata», nel senso che si dà comunemente a questa espressione, in quanto da parecchi anni tutti gli esperti e i produttori dei programmi radiofonici e, in un secondo tempo, televisivi in Italia, erano al corrente della sua esistenza. La RAI, del resto, dispone di una propria «Direzione Rapporti Esteri» che si documenta sui programmi radiotelevisivi di tutto il mondo.

Un copione è sempre vincolata dai diritti d'autore, ma una «formula» non ha mai una paternità chiaramente individuabile, poiché essa è il risultato di una serie di altre formule sviluppate e modificate, attraverso varie esperienze. Nel caso di «Lascia o raddoppia?», il problema stava tutto nella scelta del momento e dell'elemento adatti a consentire di realizzare in Italia, con criteri italiani, una «formula» sperimentata con successo all'estero. La scelta è caduta bene (a prescindere da altre considerazioni), come dimostrano i risultati, e di ciò va dato atto alla RAI.

GUIDO GUARDA

CINEMA

SUGLI SCHERMI ROMANI

LADY GODIVA (americano)

INTERPRETI: Maureen O'Hara, George Nader, Victor McLaglen - REGIA: Arthur Lubin.

La famosa storia di Lady Godiva, costretta a percorrere a cavallo la città di Coventry vestita soltanto dei suoi lunghi capelli per subire un'ingiusta punizione per l'adulterio di cui era stata falsamente accusata, rivive in questo film nella complicata storia del suo tempo. Il tempo, giova ricordarlo, è quello che nel secolo XI segue l'ascesa al trono dei conquistatori normanni e vede scontrarsi le fazioni rivali fino all'unione che farà di esse un popolo solo. Nella cornice spettacolare e avventurosa, densa di emozionanti imprese, di duelli e di quanto altro di olito si addice a questo genere, svolto con buon mestiere e brillante interpretazione, Lady Godiva cavalca in una adamantina quanto invisibile veste morale, quale si addice alla leggendaria figura.

C.C.C. - Il soggetto che poteva presentare motivi di ampie riserve, è stato svolto con riguardo e tatto. La moderazione e il rischio con cui sono trattate la scena principale di Lady Godiva e le altre che la preparano e l'accompagnano, costituiscono un esempio di serietà morale. La natura dell'argomento ed alcune scene di efferatezza fanno riservare la visione del film agli adulti.

L'ASSASSINO E' PERDUTO (Americano)

INTERPRETI: Joseph Cotten, Rhonda Fleming - REGIA: Budd Boetticher

Un timido cassiere di banca, accusato di connivenza con i rapinatori e arrestato, oppone resistenza alla polizia che, facendo fuoco, gli uccide la moglie. Più tardi fuggirà dal carcere col solo scopo di vendicare la moglie e, malgrado il suo carattere mite e pieno di complessi, seminerà il suo cammino di omicidi. La sua fine sarà inevitabilmente violenta: cadrà infatti sotto i colpi della polizia.

C.C.C. - Nel film trionfano le forze dell'ordine e il bandito è messo in cattiva luce: il lavoro è quindi tendenzialmente positivo. Alcune scene di violenza e la tensione nervosa causata dalle vicende fanno riservare la visione del film agli adulti. Il lavoro è adatto per film-forum.

DUELLO DI SPIE (Americano)

INTERPRETI: Cornel Wilde, Michael Wilding, George Sanders, Anne Francis - REGIA: John Sturges

Le avventurose gesta del Servizio

Segreto americano contro il Governo inglese nel 1780, vengono qui raccontate ed interpretate abbastanza efficacemente.

Il principale protagonista è Mayer John Audre, ufficiale inglese impiccato durante la rivoluzione americana, e nel film inutilmente difeso dal suo amico americano Bolton.

C.C.C. - La trama non è negativa; anzi, sono degni di nota, dato l'argomento, la condotta cavalleresca dei due protagonisti e i sentimenti umani espressi nella sequenza finale. Anche le scene sono condotte con discrezione; ma due uccisioni ed il comportamento della protagonista, che rivela volubilità di sentimenti, inducono a riservare la visione del film agli adulti, esclusivamente in sala pubblica.

FUOCO MAGICO (americano)

INTERPRETI: Yvonne De Carlo, Carlo Thompson, Alan Barden, Valentina Cortese - REGIA: W. Dieterle

E' un film essenzialmente biografico sulla vita di Riccardo Wagner, riccamente ambientato e corredato di sequenze operistiche del grande compositore.

C.C.C. - Nell'accennare alle relazioni di Wagner con le tre donne che hanno avuto notevole influenza sulla sua vita, si cerca di giustificare la condotta del musicista: discutibile appare a questo proposito l'affermazione di Cesima (la figlia di Liszt) che il genio non deve essere giudicato ma servito in silenzio. L'impostazione data al delicato problema impone ampie riserve: la visione del film dev'essere riservata agli adulti di piena maturità morale.

LO SCIOPERO DELLE MOGLI (americano)

INTERPRETI: Jeanne Crain, George Nader - REGIA: George Marshall

E' un altro film della divertente serie vandeille-western americani la cui ricetta va bene per tutti. Stavolta sono gli uomini di due villaggi del Kansas, troppo impegnati a litigarsi una cassaforte con i documenti che faranno del comune che li possiede il capoluogo della regione, a provocare una reazione nelle loro donne trascurate per questo ideale. La reazione è scatenata da una di loro il cui sposo non si trattiene dal rincorrere la famosa cassa la sera stessa delle nozze. Tutte le donne si trincerano in un vecchio forte, finché i loro uomini non si metteranno d'accordo per unificare i loro villaggi erigendoli ad unico comune. Tanto più che la cassaforte conteneva è stata inghiottita dalle sabbie mobili.

C.C.C. - La vicenda per se stessa sarebbe innocua; ma alcune scene un po' scabrose e il dialogo alquanto libero impongono ampie riserve. Per adulti di piena maturità morale.

A. ATTILI

LETTURE DI IERI E DI OGGI

La morte di Corrado Alvaro incide un solco profondo nel vivo della nostra letteratura; che, le fatiche dello scrittore racchiudevano, oltre il lineamento dei tempi, l'espressione generosa d'un'arte irrequieta e significativa.

L'opera tutta, serbando inalterata quella ruvida freschezza d'origine, caratteristica negli ingegni meridionali, addita ai più giovani le strade che valgono a sormontare lo squallido e nebuloso orizzonte post-bellico: ricche, nel tempo stesso ugualmente ben controllate, le esperienze molteplici d'una vita semplice e solitaria paiono fondersi attraverso questo nobile lascito. «L'uomo è forte», «L'età breve», «Vent'anni», «Quasi una vita», rappresentano così l'essenza saggistica-narrativa dell'Alvaro scrittore, trepidi di gagliardi fermenti. Certo, l'impresa susseguente dei letterati potrebbe giovare, richiamando fin nell'intimo questa audace testimonianza.

Non è ostacolo lieve cogliere la sintesi d'una tanto espressiva fatica: c'interessano, piuttosto, i motivi e gli itinerari che definirono l'arte dello scomparso, garantendole un vigoroso carattere. Alla base dell'opera s'innestano temi numerosissimi e disparati, quasi estranei l'un l'altro; pure, malgrado certe contrastanti sorgenti di ispirazione, non è lecito ritenere già avulsi dal suolo d'origine. Il Pancrazi, nel 1934, così s'esprimeva a questo proposito: «Ci sono scrittori che in un'opera o in un'opera, annunciano senza saperlo tutto quello che poi nella vita scriveranno. Anche le avventure, gli incontri insospettabili, i casi apparentemente fortuiti della loro letteratura di poi rientreranno senza saperlo, nel disegno tratteggiato allora... Questo mi pare che sia anche il caso di Corrado Alvaro...». Attraverso queste felici intuizioni del critico è meno difficoltoso un giudizio essenziale e partecipe; che, nei romanzi o nella saggistica aleggia una strettissima comunanza di vedute, indipendente dalle forme e dai motivi trattati.

«Il nostro tempo e la speranza» (Bompiani, 1952) ribadisce la chiara letteratura dell'Alvaro; anzi, nel vivo d'un'opera che taluni hanno sottovalutato ingiustamente, riusciamo a determinare l'umanità, il significato, la piena concretezza dello scomparso. Questo libro d'argomenti e fantasticherie giornalieri, nonostante l'apparente mancanza d'ostacoli, indirizza chiunque voglia tentare un'analisi delle caratteristiche già rilevate: ogni pagina nasce come per incantesimo, dinanzi agli eventi o ai fenomeni della civiltà meccanizzata; rifiutando una nuova barbarie lo scrittore presceglie ed anticipa ciò che sarebbe logico adempiere.

Il garbo, l'intelletto vivace, certe ben nutrite schermaglie dialettiche, attirano il pubblico verso questa espressione fino a toccare nell'intimo la sensibilità della massa; gli elementi s'annodano al centro del libro, illustrati poco a poco dal nostro: così l'analisi dell'Alvaro giunge nella sua essenza migliore, oltrepassando i limiti e lo scetticismo del tempo. Nei brevi capitoli che s'oppongono alle sferzate dell'«automation» o della tecnica più recente è manifesto l'intento segreto dell'opera (senza alcun dubbio i lettori noteranno quanto è del resto facilmente intuibile). Il cinematografo, le aberrazioni della pubblicità e dello stesso urbanesimo vengono infatti sottolineate malgrado l'orientamento conformista dell'epoca. Scrive ancora l'Alvaro: «...Oggi il cinema è l'arte propria d'una società come la nostra, che s'accorge dei fenomeni quando sono accaduti, che non ne ricava se non immagini fugaci e senza emotività, e che ha bisogno di eventi drammatici per aprire gli occhi e sempre troppo tardi».

Certa amarezza ben contenuta, superando la tesi disgregatrice implicita nell'«ordine» moderno, filtra per l'umanità limpida dell'artista sino allo scioglimento d'un irrequieto travaglio. Non è azzardato sottolineare la spiritualità contrastante il laicismo del nostro. L'Alvaro risolve i grami del tempo alla luce d'una nuova, inconsueta speranza cristiana.

Dinanzi alla meta che egli persegui appassionatamente nelle giornate della sua breve esperienza terrena auguriamoci come questa eredità non venga dimenticata e stravolta: la nostra letteratura ha il bisogno di tentare strade di un futuro migliore.

LUDOVICO ALESSANDRINI

TEMPO SACRO

1 luglio:

PREZIOSISSIMO SANGUE DI GESU'. — La celebrazione della domenica cede il posto alla festa del Preziosissimo Sangue di Gesù; venne istituita da Pio IX il 10 agosto 1849 come solennità di tutta la Chiesa; prima era celebrata soltanto in qualche diocesi e congregazione religiosa. Pio X la fissò al 1° luglio e Pio XI a ricordo dell'Anno Santo straordinario 1933 le conferì maggior solennità. Il colore liturgico è il rosso; la Messa è propria ed è tutta dominata dal pensiero degli effetti benefici, che il sangue di Cristo ha recato agli uomini nella Redenzione. L'Epistola di S. Paolo (Eb. XIX, 30-35) ci mostra Cristo, sommo ed eterno sacerdote, che offre a Dio un sacrificio perfetto nel suo sangue. Il Vangelo di S. Giovanni (XIX, 30-35) ci ricorda la lancia del soldato romano che ha permesso a Cristo crocifisso di spargere fino all'ultima stilla il suo sangue.

Ricordiamo come tutto il mese di luglio sia consacrato alla devozione verso il Preziosissimo Sangue. Se si partecipa a una qualche funzione pubblica almeno per dieci giorni, si acquista alle solite condizioni l'indulgenza plenaria. La stessa indulgenza si acquista se, legittimamente impediti, si compie durante tutti e trenta i giorni del mese una qualche pratica in onore del Preziosissimo Sangue di Gesù.

2 luglio:

VISITAZIONE DI MARIA SANTISSIMA. — Anticamente il fatto della visita era ricordato il venerdì della terza settimana d'Avvento; d'altra parte la Chiesa Greca celebrava ogni anno una festa mariana legata al Santuario delle Blacherne, vicino a Costantinopoli. Con il decadere della pietà liturgica e sotto l'influsso della festa greca, al tempo delle Crociate si cominciò a celebrare il 2 luglio la visita della Madonna a S. Elisabetta (sua cugina o zia, certamente però sua parente). S. Bonaventura nel Capitolo francescano di Pisa del 1263 ne stabilì la celebrazione per i

Fratelli Minori; i Papi Urbano VI, Bonifacio IX e poi il Concilio di Basilea la resero obbligatoria per tutta la Chiesa. Un tempo era anche festa di precetto, oggi non più. La Messa, in parenti bianchi, ha elementi comuni ad altre feste mariane, ad esempio l'Introito, lo Offertorio e il Graduale. L'Epistola è presa dal Cantico dei Cantici (II, 8-14) e celebra con immagini poetiche la venuta della Madonna sulle montagne della Giudea. Il Vangelo di S. Luca (I, 39-47) ci ricorda il fatto evangelico, che ha dato origine alla solennità odierna.

5 luglio:

S. ANTONIO MARIA ZACCARIA. — E' il fondatore dei Chierici regolari di S. Paolo, detti Barnabiti, e delle Suore Angeliche. Introdusse l'uso del suono delle campane alle 3 pomeridiane dei venerdì, a ricordo della morte del Redentore, e fu lo apostolo delle Quarantore. La Messa propria è tutta composta di brani presi dalle Epistole di S. Paolo, per il quale il Santo ebbe una particolarissima devozione.

6 luglio:

PRIMO VENERDI' DEL MESE. — Dedicato al Sacro Cuore di Gesù. Ricordiamo le intenzioni dell'Apostolo della Preghiera: generale: perché l'educazione fisica e lo sport siano sempre regolati dallo spirito cristiano; missionaria: perché dall'Africa sia allontanato il pericolo del materialismo ateo. Per il Clero: Cuore di Gesù, illuminato, fortificato e rendete sempre più ardenti di zelo i nostri vescovi.

Oggi è anche la festa di SANTA MARIA GORETTI.

7 luglio:

PRIMO SABATO DEL MESE E INIZIO DELLA NOVENA DEL CARMINE. — Oggi è anche la festa dei Ss. Cirillo e Metodio, apostoli dell'Europa Orientale, cui portarono gli elementi della civiltà cristiana, tra questi l'alfabeto ancor oggi detto cirillo.

SPORT

DUE A DUE (PER ORA)

Concluso il Giro della Svizzera, quarta delle maggiori corse a tappe della stagione, si può dare un'ulteriore rapida occhiata alla situazione del ciclismo italiano nel quadro di quello europeo.

La serie dei Giri si è aperta favorevolmente per l'Italia con la vittoria di Conterno al Giro di Spagna e con quella di Fornara al Giro di Romandia; c'è stato, poi, il Giro di Italia che si è risolto con l'impensata disavventura del Bondone e il conseguente successo del lussemburghese Gaul; è venuto, infine, il Giro della Svizzera, vinto dallo svizzero Graf.

Il bilancio, dunque, in un certo senso, si chiude senza passivi e senza guadagni, avendo i corridori italiani totalizzato due vittorie e due sconfitte. Se, però, esaminiamo i fatti un po' più particolarmente, si noterà che lo stesso bilancio è più favorevole di quanto non appaia a prima vista, perché — come abbiamo osservato a suo tempo — nel Giro d'Italia non si può dire onestamente che il ciclismo italiano sia uscito battuto; al Giro della Svizzera, d'altra parte, nelle prime tappe si prospettò, con ragionevole consistenza, un'altra affermazione italiana in terra elvetica, col giovanissimo Boni; purtroppo, il corridore toscano, quando era per la seconda volta « maglia d'oro », è stato costretto a rinunciare alla lotta a causa di un improvviso male; comunque, le prove da lui date hanno

per il Giro d'Italia — vi sono fondatissime attenuanti.

Meno favorevole appare il bilancio delle grandi prove internazionali in linea (teniamo conto solo delle maggiori, di quelle, precisamente, valide per il trofeo Desgrange-Colombo), nelle quali i corridori italiani non hanno ottenuto alcuna vittoria: infatti, la Milano-Sanremo è stata vinta dal belga De Bruyne; il Giro delle Fiandre dal francese Forestier; la Parigi-Rubais dall'ex campione del mondo Luisson Bobet; la Parigi-Bruxelles dal belga Van Looy; la Freccia Vallone da un altro belga, Van Genechten, e la Liegi-Bastogne-Liegi ancora da De Bruyne. Si deve aggiungere, però, che gli italiani non hanno partecipato a tutte le corse ricordate — o almeno ad alcune non hanno preso parte con forze tali da poter seriamente puntare al successo — e che a quelle alle quali erano presenti non hanno sfidato, come dimostrano i secondi posti conquistati alla Milano-Sanremo e alla Freccia Vallone, rispettivamente, dall'anziano Magni e dal giovanissimo Ranucci.

Ora, fra dieci giorni, incomincerà il Giro di Francia e la grande corsa potrà permettere di valutare compiutamente le possibilità del nostro ciclismo nel momento attuale: non osiamo affermare che alla squadra italiana vadano i favori del pronostico, ma è, in ogni caso, certo che se noi non siamo in grado di puntare



Barassi, dopo la ingloriosa partita con l'Argentina, sembra batterci il petto.



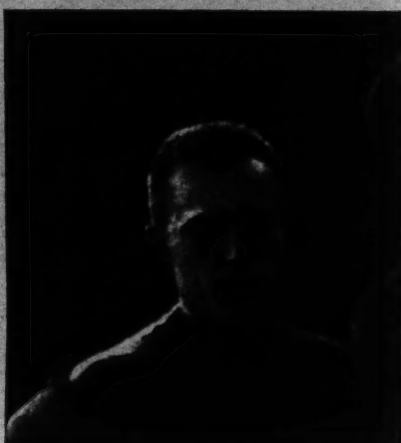
Foni l'allenatore



Capitano Cervato



La mezz'ala Pozzan



Il valido Chiappella

riconfermato che i nostri atleti sono tuttora in grado d'imporvi nelle più impegnative manifestazioni internazionali e questo, senza dubbio, è un dato di fatto incoraggiante. Inoltre, gli italiani si sono assicurati nella corsa a tappe elvetica onorevoli piazzamenti, cioè il sesto posto con Rosello, l'ottavo con Nascimbene e il decimo con Massocco.

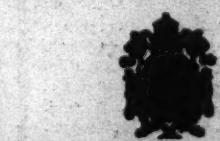
In conclusione, il riepilogo delle quattro corse che abbiamo preso in esame indica che l'Italia ha ottenuto due vittorie indiscutibili contro due sconfitte per le quali — specialmente

su dei veri e propri fuor di classe, gli altri Paesi si trovano in situazioni non molto diverse dalle nostre. Mentre scriviamo non ci è dato ancora di conoscere con esattezza la formazione delle varie squadre che disputeranno il Tour, ma anche ammettendo che Belgio, Francia, Svizzera, Olanda e Lussemburgo impegnino tutti i loro elementi migliori (tuttavia, per esempio, non è affatto sicuro che Luisson Bobet sia della partita) la formazione italiana dev'essere tutt'altro che considerata chiusa in partenza agli effetti del successo finale o, nella peggiore delle ipotesi, di una lusinghiera affermazione. Perché la fase presente del ciclismo europeo — caratterizzata dal graduale ma inesorabile declino degli assi — è certamente una fase di equilibrio di forze e siccome quelle italiane sono fra le più valide può essere sufficiente — oltre, naturalmente, all'impegno e alla preparazione dei singoli — soltanto un po' di fortuna per far sì che queste riescano a prevalere nella più dura prova a tappe del continente.

CESARE CARLETTI



La vettura «Abarth 750» carrozzata «Rubone», derivata dalla «Fiat 600», ha tentato di superare il primato delle 24 ore, 3000 e 4000 chilometri sulla pista di Monza con i piloti Maglioli, Cattani e Thili.



GIOVANNI ROMANINI

Ditta fondata nel 1790
Fornitrice brevettata del Sommi Pontefici da Pio VI a Pio XII felicemente regnante
ARREDI E PARAMENTI SACRI
Seterie - Merletti - Ricami
Sartoria per Ecclesiastici
VIA TORRE MILLINA n. 26 a 30
(presso piazza Navona)
ROMA - Telefono 550.007

STATUE

Via Crucis, Troni, Altari, Confezionali e arredamenti per Chiese, Presepi
Giuseppe Stuflesser
Scultore - ORTISEI, 64 (Bolzano)
Prezzi e condizioni favorevoli
Pronto nuovissimo Catalogo generale

ECZEMA

Psoriasi - Sicosi - Crosta lattica
Una nuova cura con la TINTURA BONASSI - Garigioni documentate
In vendita nelle Farmacie
Chiedere Opuscolo «O» Gratia al
Laboratorio BONASSI - Via Edison 25 Torino
Aut. ACIS N. 72588

NOTIZIE MINIME

TROPPO PREZIOSO è stato definito il colonnello statunitense John Paul Strapp, il quale, avendo raggiunto a bordo di un carrello con propulsione a razzo, la velocità di 1017 km all'ora, è, senza discussioni, l'uomo che ha toccato, in terra, la maggiore velocità.

I superiori dell'ufficiale, in considerazione dell'esperienza da lui acquisita, gli hanno ordinato di non arrischiarsi più in esperimenti come quello ricordato, trattandosi, appunto, di un elemento troppo prezioso.

Non sarebbe male che riguardi del genere si avessero per altri uomini altrettanto preziosi che praticano lo sport motoristico.

...

LE NUOVE «GUZZI» 8 cilindri (500 centimetri cubi) debutteranno sabato 30 al Gran Premio motociclistico d'Olanda, valevole per il campionato mondiale.

Come abbiamo già ricordato, a questo Gran Premio sarà assente la «Glera» e non vi prenderanno parte neppure le macchine inglesi.

...

LA SCONFITTA DELLA NAZIONALE DI CALCIO italiana nel confronto con la rappresentativa argentina è stata piuttosto amara soprattutto a conclusione di una stagione internazionale brillante e largamente positiva. Gli azzurri, peraltro, hanno la grossa attenuante di essersi misurati con gli atleti argentini dopo le fatiche dell'accidentata stagione internazionale e quelle dell'onerosissimo campionato italiano.

Nonostante queste considerazioni, continuiamo a sperare in una rivincita indiretta della nazionale italiana nella partita di domenica prossima col Brasile.

...

UNA CORREZIONE NON ESAGUITA nelle bozze del pezzo della settimana passata sul Campionato motociclistico italiano ha fatto sì che nel numero scorso siano apparse delle inesattezze a proposito delle classifiche del Campionato medesimo. Ci affrettiamo, pertanto, a precisare che dopo la quarta prova disputata a Cesena, Liberati (Glera) e Masetti (M.V.) sono alla pari con 46 punti per ciascuno. Liberati, tuttavia, si trova — per il meccanismo della assegnazione dei punti — in posizione vantaggiosa rispetto al diretto rivale, poiché mentre questi per ottenere il titolo dovrebbe assolutamente classificarsi primo nella prossima prova che si disputerà a Castelfranco, per Liberati è sufficiente... che Masetti non arrivi primo in quella corsa.

MERIDIANO DI ROMA

Crisi dell'estrema sinistra?

I comunisti, a quanto scrivono i giornali, sarebbero in crisi: direzione e comitato centrale del P.C.I. hanno esaminato e discusso la famosa «relazione segreta» di Nikita Kruscev, la non meno celebre intervista del deputato Togliatti e si sarebbero preoccupati della «base» disorientata. Si parla anche di un conflitto di tendenze: il deputato Togliatti avrebbe contro di sé una «sinistra» rappresentata dal suo collega Longo e una «destra» costituita dal compagno Terracini. Tutti, però, sarebbero preoccupati del disorientamento della «base» del partito che il deputato Pajetta avrebbe chiarito in cifre elettorali non consolanti. E tutti, naturalmente, cercherebbero di disciplinare la discussione del Congresso — che dovrebbe tenersi dentro l'anno — perché non accadano sorprese spiacevoli.

Dal canto suo il deputato Pietro Nenni ha pubblicato anch'egli un lungo scritto in cui critica la requisitoria di Nikita Kruscev, il modo con cui sono state fatte, il sistema seguito o lasciato seguire, per diffonderla in occidente. Il segretario del P.S.I. annuncia un socialismo fedele al metodo democratico, alieno da dittature proletarie, ma diverso dalla socialdemocrazia occidentale: inglese, francese, belga, olandese e tedesca. Il Nenni in realtà ha detto quel che il suo partito non vuol essere; ma non ha detto in modo chiaro e persuasivo quel che vuol essere. In crisi anche il P.S.I. dunque?

Noi, per quel che può valere la nostra opinione, consideriamo queste voci di crisi con molto scetticismo. E' indubitabile che le «masse» comuniste e socialiste che vivono e prosperano nel mondo occidentale, accettando i metodi democratici col sottinteso di distruggerli, sono rimaste profondamente scosse dalla incriminazione, «post mortem», di Giuseppe Stalin: esse non avevano sperimentato direttamente il paradiso staliniano e si erano fortificate — talvolta eran cresciute — nel culto idolatrato dell'eroe.

Così, mentre i popoli dell'Unione Sovietica avevano un'esperienza diretta del «paradiso» staliniano, i lontani credevano veramente in quel «paradiso». Perciò se la «liquidazione» sommaria dell'idolo non ha provocato in Russia che temporanei sussulti soprattutto negli apparati staliniani del partito dello Stato e della burocrazia privilegiata e cioè in una minoranza, ha scosso profondamente coloro, i lontani, i quali erano stati indotti a credere dal loro capi — in mala fede, ma a «fin di bene» — che il «paradiso» perduto, riconquistato, fosse a portata di mano. E anche il Premio «Stalin» Pietro Nenni, così doto nella storia del comunismo, aveva fatto credere ai suoi compagni che l'URSS fosse la vera patria del socialismo? Che una crisi esista, dunque, è innegabile. Il dubbio riguarda l'ampiezza e la profondità. I comunisti — e anche i socialisti — in Italia sono tali, in grandissima maggioranza solo sentimentalmente. Il loro «marxismo» è rudimentale. Un eventuale processo di revisione ideologica e tattica perciò riguarderebbe un numero relativamente scarso di persone: la maggioranza seguirà a far «masse», e, passato il primo disorientamento, seguirà i suoi capi come questi seguono, camminando — dicono loro — per le «vie nazionali», i capi del PCUS.

Dalla discussione di questi giorni appare evidente che nei comunisti come nei socialisti — siano semplici militanti, siano, invece, dirigenti — sopravvive alla morte dello stalinismo un altro mito: quello cioè dell'unione della classe lavoratrice considerata sempre condizione «sine qua non» per la riscossa degli oppressi contro gli oppressori. La fermezza in questa «fede» terrà fondamentalmente unito il P.C.I.; salverà il patto di unità d'azione che vincola il P.S.I. al partito di Togliatti. Non lascerà insensibili neppure certi ambienti del partito socialdemocratico.

Un tale istinto unitario, irrazionale ma spiegabile, terrà perciò unite le estreme sinistre e la crisi di queste settimane non avrà che effetti marginali e, forse, solo temporanei.

Una considerazione fondamentale — che peraltro è obiettiva — basta a far intendere il carattere istintivo del principio unitario marxista. Quell'unità, infatti, dovrebbe portare i lavoratori al trionfo sul loro avversari presenti o reali. Le «rivelazioni» di questi giorni, invece, stanno ad indicare che quell'unità è servita per più di vent'anni a sostenere una dittatura personale che, sen-

za riguardo a esitazioni, viene oggi definita mostruosa: è servita, in altre parole, non già per affermare un supposto socialismo ma per sostenere una tirannide pernicioiosa, madre delle più inverosimili ingiustizie.

Quale insegnamento si dovrebbe trarre da questo dato di fatto storico ormai apertamente ammesso? Che l'unità per l'unità, non solo non serve, ma è pericolosa; essa vale in quanto conduce ad uno scopo ben definito: e cioè a liberare oppressi e non a sostituire ad un'oppressione presunta, un autentico schiavismo. In altre parole: il problema è di sapere su quale fondamento debba farsi quell'unione e chi, poi, debba dirigerla.

Oggi si vantano i pregi della «direzione collegiale» e questa è la risposta che al quesito daranno i comunisti «ben pensanti» e i socialisti che seguono, magari brontolando, il sig. Nenni. Anche lo stalinismo, però, cominciò con una «direzione collegiale» e si consolidò affermando le ragioni, le alte e insostituibili ragioni della democrazia nel partito. Ma il comunismo è un sistema che si fonda su pretese «leggi scientifiche» in-

fallibili. Coloro che le leggono debbono desumerne norme altrettanto «infallibili» per ogni atto della vita economica, sociale, politica, intellettuale e anche individuale. Una infallibilità così vasta che invade ogni campo, non si può esercitare collegialmente: prima o poi verrà fuori l'«infallibile N.° 1», come del resto è chiaro dalle premesse Leniniane — cui oggi si dice di tornare — quando affermano la necessità di una disciplina «di ferro» nel partito e sul partito. L'unità dei lavoratori sulla base del marxismo-leninismo è dunque uno strumento di servitù destinato a schiacciare quelli stessi che la formano; non una via di liberazione.

Se questa elementare verità fosse capita di fronte alla persuasiva eloquenza dei fatti, la situazione sarebbe molto più chiara nel mondo e in tutti i Paesi, o almeno in quelli immuni dalla dominazione diretta del comunismo.

La «masse», però, conglomerato amorfo in cui la persona umana e la sua dignità si attutiscono fino a scomparire, segue l'istinto e non la ragione. E non meno istintivi sono quelli che la «dirigono». Ragionano fino ad un certo punto, come fa il deputato Nenni nel suo scritto di «Mondo Operaio» ma poi si fermano e, fatalisticamente, si lasciano andare.

Chi ha occhi per vedere e testa per ragionare farebbe bene a non lasciarsi afferrare dalla speranza di una «crisi» assai più apparente che reale.

FEDERICO ALESSANDRINI

IL COMPITO DELLA DONNA

Il Padre gesuita americano, John L. Thomas, sul «Commonwealth», esamina la posizione della donna nella società industriale oggi prevalente, non senza aver prima ricordato quanto si sia detto, nei secoli, sulla «battaglia dei sessi». Ma ricorda, tra l'altro, il giudizio di Milton che chiamava la donna «un grazioso difetto della natura», e ha fatto vedere come, anche ai giorni nostri, ancora non sia bene chiaro il concetto di «femminilità» e di «mascolinità». A questo proposito, ha ripetuto l'avviso di Ogden Nash, secondo cui non si deve credere che «la donna sia semplicemente una uomo femmina», e ha fatto vedere quanto improprio sia il termine di «sesso debole», allorché si vede la donna, in molte società, lavorare più duramente dell'uomo e aggiungere al lavoro la procreazione e lo allattamento e, malgrado ciò, in molti casi, sopravvivere dieci o più anni al marito.

Questo per dire che, coi paradossi e le lepidità, la società, nei secoli, ha esitato, perché non ha saputo pronunciarsi sul vero compito della donna, non avendo capito bene il compito caratteristico dell'uomo.

Il problema della donna moderna — dice, per suo conto, P. Thomas — non è il matrimonio, ma il significato del compito di lei nel matrimonio... La donna moderna ha conquistato la libertà, ma ha perduto la direzione. Donna di casa? Donna lavoratrice? La svalutazione della famiglia ha tratto con sé la svalutazione della donna: e si hanno in ciò alcune conseguenze dell'invasione della tecnica nella casa, dove si è smarrito il concetto dei valori umani.

Una ripresa dei valori umani per la donna, e per l'uomo si avrà quando si tornerà a comprendere il fine creativo della vita familiare; e «per ridiscoprire il senso della famiglia, è necessario pensare in termini di valori umani essenziali e di complemento personale integrale». Fatta questa scoperta, diviene facile capire se e quando una donna possa assumere anche una responsabilità e un lavoro tra quelli che sembrano più adatti all'uomo, suo compagno.

«STALIN SANTO E PIO XII ANTICRISTIANO»

Da quanto riferisce il «New York Times» del 10 scorso, il capo della delegazione degli ecclesiastici russi, che ha appena visitato gli Stati Uniti, nega d'aver mai detto che Stalin fosse «un santo».

Questo capo si chiama Nikolai ed è metropolita di Krutizky e di Kolomna.

Naturalmente, avendo chiamato «santo» un «Nero redivivus» quale fu Stalin — secondo l'accusa formale fattagli da una alta personalità ecclesiastica, lo

arcivescovo Vitaly, della Chiesa greco-cattolica russa negli Stati Uniti e nel Canada — il metropolita Nikolai non poteva non chiamare «anticristiano» il Papa. Si capisce: dove i crimi-nali sono canonizzati, gli innocenti sono incriminati. E tutto ciò è, secondo la dialettica marxista, logico, anche se è assurdo alla stregua del Vangelo e della ragione.

Del resto, il metropolita russo non ha osato smentire l'arcivescovo cattolico; ma — secondo quanto riferisce il giornale di New York — a una conferenza stampa, «interrogato circa la notizia data da un periodico che egli avesse chiamato Pio XII «anti-cristiano», il metropolita ha risposto che in tempi di ten-



sione talora si dicono cose spiacevoli, ma che ora preferiva non ricordare cose spiacevoli se esse furono dette».

Ognun vede entro quali reticenze si attorcì il pensiero del prelati sovietico. Le sue parole sono più che una confessione. E una confessione melanconica: da cui si vede come un metropolita russo, separato da Roma, in tempi di tensione, possa separarsi dalla verità, sino a capovolgere. Sino a canonizzare quel po' po' di criminale che, a detta dei suoi, è stato Baffone.

L'ULTIMO GRIDO

A conclusione di un «bilancio della storia» (bilan de l'histoire), il grande pensatore René Grousset dell'Accademia di Francia, ha riportato giudizi di Pascal e di Rostand.

Quest'ultimo, nel «Pensiero d'un biologo», ha scritto questo «dies irae» (coel lo chiamò Grousset): «La specie umana passerà, come son passati i Dinosauri e gli Stegocefali. A poco a poco, la piccola stella che ci serve di sole, abbandonerà la sua forza di luce e di calore. Tutta la vita allora sarà finita sulla terra che, astro consunto, continuerà a girare senza fine negli spazi senza confine...».

Tutto questo è vero — chiosa l'illustre filosofo della storia — «non è che troppo vero, umanamente». Questa fine è quella stessa annunciata dal «Dies irae», «che la Chiesa intona sulla bara di ciascuno di noi, e dalle stelle morte, di cui è seminato il cielo — questo ci-mitero di stelle — la cui luce postuma continua ad arrivare attraverso lo spazio e il tempo».

Se dovrà venire la fine del mondo (e il Vangelo la preannunzia), l'ultimo uomo, «nella ultima sera dell'umanità... potrebbe, anche lui, lanciare il

grido più tragico che abbia attraversato i secoli: «Eli, Eli, lamme sabachtani?».

A tale grido, noi, cristiani, sappiamo quale risposta abbia dato, dall'eterna eternità, lo Eterno. Noi sappiamo che il martirio dell'Uomo-Dio doveva ricondurlo alla destra del Padre, e, con Lui, doveva ricondurre tutta l'umanità da Lui riscattata. Noi sappiamo e abbiamo visto (nell'ultima guerra) che, fuori della soluzione cristiana, fuori della soluzione spirituale, non v'è altra soluzione accettabile dalla ragione e dal cuore... Il cristianesimo rappresenta oggi, contro un mostro nullo, la rivolta della ragione e del cuore: la difesa dello spirito. E la sua missione nel naufragio della speranza è più che mai salvatrice. «O Crux, ave spes unica».

E così si conclude il «bilancio della storia» umana.

UN GIUDICE ANTIPAPISTA

Le avventure della «curatrice» d'Olanda han fatto passare nella penombra le vicende d'un giudice protestante, oberato di antipapismo.

Due nuove diocesi, come si sa, sono state erette in Olanda: quella di Rotterdam e quella di Groninga.

A Rotterdam è stato consacrato e insediato S. E. Monsignor Jansen.

Contro di lui aveva manifestato una calda ostilità il giudice Dirkzwager, protestante, uno di quelli ai quali lo sviluppo del cattolicesimo nel suo paese appare un pericolo pubblico.

Recentemente aveva domandato — niente di meno! — che a Mons. Jansen fosse tolto il diritto di voto, perché — diceva, con una logica pescata in qualche tempesta filosofica del secolo scorso, o nei marosi della polemica comunista e nazista anticattolica — «accettando lo episcopato, egli si è messo al servizio di una potenza straniera (il Vaticano) senza il permesso della Regina». Voleva dire forse senza il consenso della «curatrice».

Le autorità ecclesiastiche olandesi hanno spiegato allora alla municipalità di Rotterdam che il giudice giudicava in materia, in cui non capiva niente, avendo confuso le funzioni del Capo spirituale della Chiesa cattolica con quelle del governo della Città del Vaticano. I giornali protestanti, anche loro, non hanno nascosto il disagio provocato dal gesto squinternato del povero giudice.

La municipalità di Rotterdam peraltro ha respinto le pretese del furente antipapista, accogliendo le argomentazioni logiche e sane dei Vescovi cattolici.

Alla fine il giudice stesso ha scritto una lettera con cui rinunzia alla sua richiesta. La lettera è stata pubblicata, senza commenti, dalla stampa olandese.



In Campidoglio nella Sala della Protomoteca ha avuto luogo l'Assemblea indetta dall'Associazione fra le Case di Risparmio italiane. E' intervenuto il Presidente della Repubblica e altre alte personalità politiche. Nella foto: i ministri Colombo e Campilli si compiacciono con il relatore Dell'Amore.



Sembra che i corridori ciclisti debbano allenarsi a sopportare il freddo. Il giro della Svizzera, vinto da Graf ha percorso strade alpestri tra due muraglie di neve.



Jack O' Leary di Glendale (U.S.A.) era da otto anni afflitto dalla malattia del singhiozzo: ogni secondo ne aveva uno. Era dimagrito tanto da scendere da 62 a 42 chilogrammi di peso. Il 30 maggio è prodigiosamente guarito. La madre del paziente ha asserito che la preghiera è stata l'unica cura.

L'OSSERVATORE della DOMENICA



Si è svolto a Milano — presso l'Università Cattolica — un convegno promosso dall'Associazione Cattolica Esercenti del Cinema. Le riunioni sono state presiedute da S. E. Mons. Piazza, Vescovo di Bergamo. Vi hanno partecipato i Sottosegretari Brusasca e Del Bo ed esponenti del mondo cinematografico italiano. Mons. Albino Galletto, Segretario della Pontificia Commissione della Cinematografia, ha svolto la prolusione al Convegno, sul tema: « Perché il clero è presente nel mondo del cinema », rilevando che questi motivi sono gli stessi che ispirarono, proprio a Milano, fin dall'inizio del secolo, le prime coraggiose iniziative che diedero a Pio XI materia ed argomento per la sua fondamentale Enciclica « Vigilanti cura », sui problemi del cinema, di cui ricorre il ventennio. Dell'importante convegno daremo ampio resoconto nel prossimo numero.

Gli ultimi minuti del grosso aereo venezuelano, inabissatosi nell'Oceano con 74 persone a bordo, sono stati ricostruiti dal nastro magnetico che ha registrato i supremi appelli di aiuto. L'aereo gravemente avariato era già in vista di Nuova York quando la benzina — scaricata per precauzione — ha preso fuoco. Poche salme sono state recuperate, molti oggetti invece sono stati restituiti dal mare. I passeggeri di un aereo in rotta nel cielo del disastro che hanno seguito da vicino la tragica fiammata, vincendo l'orrore e lo spavento, si sono messi a pregare.



I RAPPORTI TRA WASHINGTON E PARIGI

Dopo il Cancelliere Federale tedesco è giunto a Washington il Ministro degli Esteri francese per una serie di colloqui con Foster Dulles ed Eisenhower, ancora all'ospedale. Gli incontri sono stati cordiali, ma i commenti affermano che le due parti, pur nella loro sostanziale concordanza circa i principi, non sono riuscite a collimare perfettamente i loro giudizi sulla politica da seguire nei rapporti fra le Nazioni del mondo occidentale e l'Unione Sovietica.

TORNATA LA CALMA IN ARGENTINA

In Argentina, dopo le drammatiche anche se brevi ore della fallita rivolta, è tornata la calma. La folla che si vede nella fotografia acclama il Presidente Aramburu che entra nel Palazzo del Governo. Egli ha assicurato che quanto prima il popolo argentino sarà chiamato alle urne per esprimere il suo giudizio.

